

Da alcuni anni gli storici del paesaggio europeo vanno sempre più marcatamente sfumando un'immagine dominante da secoli: quella di un territorio tornato quasi dappertutto selvaggio agli inizi del Medioevo (secolo VI) e rimasto tale sino al secolo XI. Questa convinzione, di una realtà paesistica semiprimitiva, era legata al giudizio in sostanza negativo formulato su quel periodo, sulla sua civiltà, sui suoi costumi, già dagli Illuministi, nel '700. Nel paesaggio si sarebbe materializzato, a parere di molti storici, il cosiddetto *Medioevo dei secoli bui*, che solo la civiltà cittadina, a partire dal secolo XII, avrebbe mutato radicalmente. Dal secolo XII l'ambiente fisico avrebbe via via acquistato un aspetto più civile, con l'estendersi delle aree coltivate e la progressiva riduzione degli spazi incolti, dei boschi, delle foreste, degli acquitrini¹.

Tuttavia, anche se, certo, già prima del secolo XII, già nell'VIII, nel IX, nel X e nell'XI secolo, l'uomo continuava a modificare l'ambiente naturale in cui viveva, a mettere a coltura sempre nuove terre, per tutto quel periodo, nonostante ciò, il territorio rimase in gran parte segnato da vaste zone incolte². L'economia stessa era accentuatamente legata allo sfruttamento di queste, soprattutto dove più difficile era contrastare e circoscrivere la presenza delle acque nelle basse pianure. Del resto, salvo nelle aree dove erano insediamenti di una certa mole, nessuno pensava a regolamentare il corso dei fiumi, che nella pianura vagavano ramificandosi in più corsi, sfogandosi in ampie paludi, non arrivando, spesso, nemmeno al mare. Così nella pianura padana, come nelle altre analoghe pianure europee, più ricche d'acqua che di terra.

Quando, nelle piene primaverili e autunnali, o in certe impressionanti alluvioni che di tempo in tempo colpivano il paesaggio conferendogli su larghissimi spazi l'aspetto di un unico grande lago, ciò non procurava danni paragonabili a quelli che avrebbe causato qualche secolo più tardi. Difatti, nell'alto Medioevo (secoli VI-XI) le acque di piena si allargavano nelle ampie golene, nei rami spesso numerosi di ogni fiume, nelle vicine ampie paludi; le acque erano assorbite da un paesaggio già occupato dalle stesse, anche se in minor misura rispetto ai periodi alluvionali. Le terre coltivate non si erano ancora addensate a ridosso dei grandi fiumi e questi non erano ancora stati imprigionati dentro un unico letto, con argini potenti, e fragili allo stesso tempo. Solo quando avvenne questo, dal XII secolo in poi, allora veramente le piene fluviali costituirono una minaccia al paesaggio, all'economia, agli uomini che erano cresciuti numerosi vicino alle rive dei fiumi.

Prima gli insediamenti dell'uomo erano collocati dove le acque non costituivano un pericolo naturale rilevante: soprattutto nelle valli e sulle groppe meno alte della

montagna, nella collina, nell'alta pianura. I villaggi si spingevano anche nelle basse pianure, sfruttando i dossi sopraelevati, difesi con interventi che approntavano canali e fossati artificiali o sfruttavano i resti della colonizzazione romana. La presenza di abitati nelle basse pianure si spiega con tre ordini di motivi: il continuare di vecchissimi insediamenti anteriori all'epoca medioevale; la necessità di coltivare la terra anche dove il cespite maggiore dell'economia proveniva dall'utilizzazione delle aree incolte; e, soprattutto, l'attrazione che queste esercitavano su uomini che prediligevano l'uso di boschi e acquitrini al lavoro del suolo. Per cui constatiamo che, seppure in misura inferiore rispetto all'alta pianura, alla collina ed alla montagna, i centri abitati, i nuclei sparsi di case, le abitazioni isolate non erano per niente scarsi nella bassa pianura. Del resto gli uomini allora erano abituati a muoversi in un ambiente semiprimitivo, avvezzi a spostarsi più su piccole imbarcazioni, tra fossi e paludi, che sulle poche strade veramente percorribili rimaste. Soprattutto, nella pianura padana, era il Po, con i suoi bracci collaterali, le sue paludi che si allargavano progressivamente verso il mare, ad ospitare una popolazione che viveva nell'acqua, per così dire, esperti pescatori, cacciatori, e allevatori di suini nelle grandi boschiglie intercalate agli stagni.

Si trattasse di dossi, di grandi motte naturali, di rialzi circondati dalle acque, la forma più diffusa d'insediamento vicino ai grandi fiumi ed ai loro corsi secondari era quella dell'isola, o comunque dell'abitato lambito da più parti da corsi d'acqua naturali o artificiali. L'uomo, qui, era familiarizzato con l'acqua in modo che noi non riusciremo forse mai ad immaginare. D'altronde la pianura padana, ancora ricca di fiumi e canali, lo era in modo per noi difficilmente immaginabile ancora nel secolo scorso, quando le città stesse ne erano in ogni parte attraversate e la navigazione fluviale costituiva ancora la maniera più agevole e spedita di comunicare e di trasportare le merci, e sulle rive di fiumi e canali sorgevano numerosi i mulini, quando non addirittura essi si spostavano su imbarcazioni dentro il loro letto.

Fino al secolo XI il paesaggio dell'Europa era in grandissima parte ricoperto dalla vegetazione naturale; ma non dappertutto allo stesso modo³. Le regioni centro-settentrionali e quelle orientali ospitavano brughiere, foreste e paludi che si snodavano per centinaia di chilometri. Qui erano i territori dove la vegetazione era in spazi ampissimi veramente incolti, non modificata dall'uomo, nemmeno per esercitarvi la caccia, la pesca, e altre attività legate al bosco ed alla palude. Lo stanziamento di nuclei insediativi, ai margini o nel cuore delle grandi foreste, inizia veramente nel secolo X; e da allora avviene come una marcia verso l'Est dei coloni, dei contadini-pastori, dei contadini-cacciatori. Ciò nonostante

quella era la terra della foresta selvaggia, disertata dagli uomini, destinata a rimanere tale ancora per molto tempo. Più a Sud, anche se molto estese, prevalevano le boscaglie frequentate dall'uomo, modificate dall'economia silvopastorale, attraversate da sentieri, popolate da animali selvaggi, ma anche da greggi di maiali, di ovini, di caprini. All'improvviso, agli occhi dei viaggiatori apparivano i resti di città romane, soffocati dalla vegetazione; le rovine erano una componente del paesaggio forestale, come delle stesse zone abitate, dove nelle città formavano un ripostiglio, una miniera da cui si attingeva continuamente per costruire chiese, palazzi, monasteri. La foresta «abitata», al di fuori delle aree più alte di montagna, era presente ovunque nell'Europa meridionale. In Italia⁴, anche se forse ve n'erano poche della stessa estensione di quelle al nord delle Alpi, la si incontrava dai monti al mare, intercalata da città, villaggi, castelli, borghi, monasteri, chiese rurali. La pianura padana ne era ricoperta in gran parte, con un addensamento maggiore lungo il corso dei fiumi, sul mare, e in alcune zone della *bassa*. Gli alberi che ne facevano parte erano le querce farnie, associate ai frassini, agli olmi, agli aceri, ai salici, ai carpini. Sulle sponde fluviali spiccavano fra gli altri soprattutto pioppi e ontani. In alcune zone si addensavano concentrazioni di tigli o di pioppi o di altre piante particolari.

Le piante erano nei pressi delle città o dentro alle loro stesse mura, conferendo un aspetto rurale a molte delle medesime, allora calate di abitanti, rimpicciolite, piene di orti, prati, vigne. Con la crescita dei nuclei urbani, dal XII secolo in poi, le aree «rurali» dentro il perimetro cittadino furono via via ridotte per far posto ad abitazioni, a piazze e strade. In Emilia, boschi e paludi cominciavano ad addensarsi subito a nord della grande strada che congiungeva le sue città, da Parma a Reggio, a Modena, a Bologna, Imola, Faenza, Forlì. Dalla via Emilia al Po le boscaglie e gli acquitrini aumentavano progressivamente e tendevano ad assumere l'aspetto di un'unica palude in cui si perdevano formazioni arboree e canneti procedendo verso il grande fiume e soprattutto verso il mare. Dall'altezza, grosso modo, di Mirandola, le acque occupavano una superficie via via più larga, che s'apriva a ventaglio, a cavallo dei bracci padani, sempre più estesamente, fino alla sterminata palude del Delta.

Sicché le zone dove la terra coltivata prevaleva o fronteggiava veramente quella incolta erano la pianura prossima alle città, le colline alle spalle di queste, le più basse valli montane. I terreni coltivati, che si stringevano intorno ai centri urbani, si concentravano anche presso i villaggi, in tali zone della regione emiliana. Ma a nord della via Emilia e sui monti, a ridosso degli insediamenti erano più boschi e stagni che campi e prati artificiali. Qui, nella bassa pianura come in montagna, erano pre-

senti i lupi⁵; si cacciava il cervo, il daino, il cinghiale. Ancora nel '500 venivano organizzate battute di caccia al lupo nella pianura modenese; lupi erano sorpresi nelle città; nei periodi peggiori, come nell'inverno tra il 1247 e il 1248, Salimbene de Adam, il frate parmigiano cronista, racconta che i lupi affamati assalivano di notte le città, ululavano a lungo sotto le mura, riuscivano anche ad entrarvi. Il ricordo e la paura dell'animale si sono fissati in tanti nomi di luoghi, di paesi anche, della pianura padana. Come il ricordo dell'onnipresente vegetazione è segnato oggi nella piana emiliana dai villaggi che si chiamano Rovereto, Saliceto, Pioppa, Alberone, Cadelbosco, Boschi, Selva e con altri simili nomi. Questo paesaggio incolto incombeva ancora agli inizi dell'età contemporanea, spesso vicino alle città, come, nella pianura modenese e reggiana, i boschi di Rubiera, Campogalliano, Nonantola, San Felice; l'ultimo, detto anche della Saliceta, una formazione di querceto-frassineto estesa per circa 500 ettari ancora nel 1950, fu abbattuto dopo di allora per far spazio a decine di poderi⁶. Una targa alzata sul piatto tavolato della bassa pianura lungo la strada dice ancora «Bosco Saliceta», ma solo un frassino restava pochi anni fa della vecchissima formazione forestale. Solo il bosco esiguo della Panfilia, presso S. Agostino, sulla riva sinistra del Reno, ci testimonia materialmente la fisionomia vegetale delle foreste della pianura emiliana continentale, oltre a qualche fazzoletto boschivo forse troppo rimaneggiato dall'uomo.

Ma erano le acque a dare la fisionomia alla bassa pianura, soprattutto lungo gli alvei del Po e non lontano da essi. Particolarmente in questo territorio, la difesa dalle acque era assicurata da scoli in gran parte naturali e dalla sopraelevazione degli abitati, delle terre coltivate. È difficile, spesso impossibile concludere in base alla terminologia fornita dai documenti se ci troviamo di fronte a canali naturali o a fossati tracciati dall'uomo. Il falso diploma, che sarebbe stato concesso da re Astolfo l'anno 752 all'abbazia di Nonantola⁷, composto nel secolo XIII, contiene probabilmente dati che possiamo far risalire all'epoca longobarda. Tutt'al più, dobbiamo ritenere che la desolata immagine che il documento ci fornisce dell'Oltrepò Mantovano e delle aree emiliane contermini non fosse peggiorata quando il falso fu scritto, nel secolo XIII, rispetto al secolo VIII, l'epoca che esso si proponeva di richiamare. Inoltre, alla base del falso, è verosimile fossero documenti autentici. Ebbene, il quadro della bassa pianura che ne esce è impressionante: fiumi, paludi, fosse, fossati, laghi, pullulanti su di un'area vastissima; essi ne erano la caratteristica principale, interrotti raramente da terre emergenti; di più, quelle acque, sotto le forme più varie che la nomenclatura ci indica, avevano una gamma sorprendentemente ricca di nomi propri: «la fossa detta *Firmana*», «la fossa *Lata*»,

L'antica chiesa di Pieve di Cento in una stampa del secolo scorso.

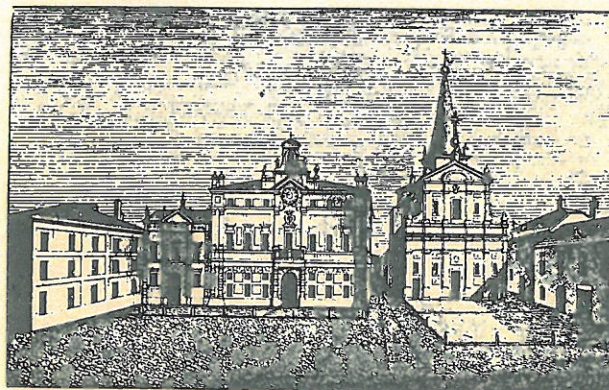
Il portale dell'abbazia di Nonantola.

«il lago *Fatuo*», «il lago di *Volpino*», «il lago di *Turati-no*», «il *Tubo Morto*»; si faccia pure la tara dei possibili errori di trascrizione, nel secolo XIII, di documenti dell'VIII, e di sviste del moderno editore del testo, questi ed altri nomi di fossi e paludi affrescano una situazione di paesaggio segnato in ogni senso dalle acque. Del resto, al monastero vengono concessi «laghi e fossi e peschiere», riassumendo l'elencazione specifica di stagni e canali.

Certo, non tutti i corsi d'acqua dovevano essere naturali, e questi ultimi una certa cura dell'uomo l'avranno pur subita. È difficile pensare che «il fossato degli uomini del villaggio di *Bedollo*», non lontano da Carpi, nominato in un diploma⁸ regio del 772, fosse un corso d'acqua naturale, non scavato o, almeno, rimaneggiato dall'opera della comunità di villaggio cui si fa riferimento.

Nell'XI secolo la situazione non era cambiata radicalmente, anche se lo sforzo continuo della colonizzazione aveva ridotto l'estensione delle aree incolte e diminuita la presenza un tempo massicciamente dilagante delle acque. A Nord e a Nord-Est di Bologna, qui, stando ai documenti relativi al territorio rurale di pianura in qualche modo facente capo alla città, era la concentrazione maggiore di boschi e acquitrini. Presso Budrio, nel 1061, dodici tornature di terra arativa sono dette essere situate «non lontano dall'oratorio di S. Pietro», che, viene precisato, «*in deserto reiacet*»⁹. Non lontano dal torrente Quaderna, 120 tornature di terra, alla fine del secolo, erano ingombre in buona parte di fitti cespugli¹⁰. Il tratto compreso grosso modo fra la strada di Cento di Budrio e il Sillaro era coperto da una grande boscaglia; ancora nel 1116, Enrico V, imperatore, concedeva ai Bolognesi il diritto di pascolare animali nel bosco che si estendeva dalla pieve di Buda sino alle paludi e a Cento¹¹. A riprova dell'ancora forte presenza di spazi incolti e acquitrinosi a Nord ed a Nord-Est di Bologna, le cosiddette «formule di pertinenza», espressioni notarili che nei documenti enunciano la natura della proprietà fondiaria, formule stereotipe ma in qualche modo pur rispondenti ad un generale stato delle cose, elencano «orti, case, vigne, campi, prati, *pascoli*, *boschi*, *boschi cedui*, *arbusti*, *alberi fruttiferi* e *non fruttiferi*, *aree coltivate* e *non coltivate*, *paludi*, *peschiere*, *luoghi di caccia*»¹².

Nel XII secolo le condizioni ambientali cambiano anche nel territorio in questione, ma entro certi limiti. Basti pensare alla presenza dilagante degli alvei del Reno, che, tra l'altro, diede vita successivamente a tre diverse conoidi, spostandosi a sinistra progressivamente. In un documento del 1312 la proprietà del vescovo di Bologna è definita improduttiva per la maggior parte¹³, con una serie di notazioni che sembrano riflettere quasi



l'impotenza dell'uomo nei confronti di una natura a quei tempi forse veramente indomabile. Leggiamo nel documento: «una quantità di terreno quasi tutto sterile e infruttuoso, solo in parte arativo ed a prato; ingombro dal bosco, dalla brughiera, pieno di sterpi, di ghiaia, e anche paludoso, acquitrinoso, impantanato, disseminato di canne, *attraversato dai vari corsi, maggiori e minori, del Reno*». A separare queste terre (confinanti con i boschi dell'abbazia di Nonantola e quelli del comune di Persiceto) dalle proprietà dei Centesi era «corpore seu lecto Reni veteris mortui», cioè, detto con espressione icastica, il «corpo o letto del Reno vecchio morto», l'odierno dosso di Corpo di Reno, a Nord di Cento. I Centesi si videro concedere in uso ventinovenne quelle terre in gran parte incolte, soprattutto per esercitarvi la caccia e la pesca. Pochi anni dopo, ci risulta che esse erano state significativamente battezzate il *Malaffitto*. Ma, allora, essendosi molto ristretta la superficie delle zone incolte dove poter cacciare, pescare, pascolare animali e far legna, anche quella landa poco invitante tornava utile. Nel 1317, il vescovo di Bologna fa rinnovare, sempre ai Centesi, la concessione di circa 4.000 tornature di terra situata a *Malacompra*, al prezzo di 3 soldi a tornatura per il rinnovo.

Il *Malaffitto* non dovette essere un buon affare per i Centesi, che se ne lamentarono subito o quasi subito, finché nel 1337 il vescovo di Bologna, attraverso i suoi appaltatori, sgravò per la durata di un anno il Comune di Cento dal pagamento di 500 lire per l'affitto di quelle terre «magre», di altre 50 per l'affitto delle decime delle stesse, di 400 lire per la colletta, imposta dal presule bolognese. L'esenzione doveva durare un solo anno, dalla festa di S. Giovanni Battista del 1337 a quella del 1338. Di quel territorio i Centesi dovevano aver bisogno, se nel 1373 chiedono che ne venga loro rinnovata la locazione, ribattezzandolo *Bonaffitto*, così come ribattezzarono *Malacompra* in *Bonacompra*.

Tutte queste vicende illuminano sulle condizioni generali di una zona tormentata dalle divagazioni del Reno, dal nascere e dal morire dei suoi corsi, dove sul greto lasciato dalle acque cresceva presto una vegetazione brulla, ricercata anch'essa in un periodo in cui le comunità della bassa pianura erano sprovviste delle aree incolte, ancora indispensabili alla loro economia.

Il Centese aveva fatto parte di una più ampia plaga contrassegnata dalla presenza massiccia delle acque, chiamata, con sicurezza sino all'anno 1084, «Saltospano». Essa comprendeva Galliera, S. Vincenzo, Maccaretolo, Surisano, Dalmanzatico, forse S. Prospero, Massumatico, S. Pietro in Casale, Cento, Pieve di Cento, S. Giorgio di Piano, Cinquanta, Pegola, Saletto, S. Marino di Lovoletto e Lovoletto¹⁴, oltre ad altre località. Tutto il vasto territorio, il cui nome derivava dal latino (di quale

epoca?) «Saltuspanus» o «Saltusplanus», doveva tale appellativo forse alla sua stessa natura di plaga incolta, se accettiamo che «saltus» indichi sovente una tale realtà. Comunque sia, il paesaggio di questa zona, idrologicamente compromessa dalla presenza del Reno, fu per molti secoli incolto, pur con scarti al suo interno da luogo a luogo, e con diversità da un'epoca all'altra. Al limite orientale della zona, il Ferrarese vedeva accentuarsi i connotati incolti del paesaggio, via via più incresciosi in direzione del Delta padano¹⁵. Qui l'insediamento umano e la coltivazione delle terre erano veramente ai limiti della sopravvivenza, immersi in un ambiente che li insidiava da ogni parte. In pieno secolo XII, quando nelle zone emiliane poste a Occidente la colonizzazione andava assumendo l'aspetto di un intervento massiccio e spesso programmato, nel territorio ferrarese essa era il frutto di coraggiose iniziative individuali, un assalto puntiforme all'incolto. Ai contadini affittuari si concedeva l'esenzione dai normali canoni da corrispondersi al proprietario per un lasso di tempo oscillante dai 3 ai 10 anni, in vista della messa a coltura di terre nuove. Arroccati sui dossi fluviali, sugli argini dei corsi d'acqua, gli abitati dei coloni erano a stento emergenti dal dilagare delle paludi: sul Goro, 3 casali, di 100, 97, 100 piedi di larghezza, costituivano il nucleo individuale abitativo, corredato di terre su cui non gravava che un piccolo censo, ognuno coordinatore di pezze situate sull'altra sponda del fiume, coltivate e incolte, distribuite giù in direzione e nell'interno della valle. Le case distribuite soprattutto lungo i fiumi, raggiunte dai rappresentanti del padrone per mezzo di barche, quando si trattava di riscuotere il canone o di sorvegliare le operazioni colturali. «Come le strade da sempre hanno rappresentato un asse portante dell'insediamento umano, così per vaste zone sono i corsi d'acqua a segnare una direttiva del popolamento rurale. Fiumi, rivi, fossi e canali navigabili sono stati l'unico tratto di un faticoso approccio con l'incolto e inoltre, forse, sono rimasti il solo accesso a vasti appezzamenti»¹⁶. Dispersione degli appezzamenti coltivati e da coltivare e insediamenti non compatti caratterizzano il modo puntiforme della colonizzazione nel Ferrarese, ancora nel XIII secolo e oltre. Un territorio che venne radicalmente trasformato solo dalla seconda metà dell'800, quando la disponibilità di mezzi tecnici moderni permise di vincere un ambiente cui prima l'uomo doveva comunque pur sempre adattarsi. Tuttavia, iniziative di piccoli e grandi proprietari, dell'arcivescovo di Ravenna, del vescovo di Ferrara, dell'abate di Pomposa avevano già nel pieno Medioevo strappata molta terra ai boschi ed alle paludi. Ma va detto che, anche quando altrove l'economia agraria ridusse la portata di quella silvopastorale, nel Ferrarese questa restò parte massiccia dell'attività dell'uomo. I fondi contadini sono

dati in affitto non solo perché vengano coltivati, ma per cacciare, pascolare gli animali, pescare. Un'economia silvopastorale, va aggiunto, più difficile che altrove in Emilia, dato l'ambiente in cui non era facile vivere e muoversi, ma molto più redditizia, perché la natura doveva fornire spontaneamente molti suoi prodotti, ricca forse soprattutto di selvaggina alata. Del resto lo è stata fino a non molti anni orsono.

Più a sud, le terre del Ravennate e del Forlivese, di Imola, flagellate dal corso capriccioso di torrenti che scompaginavano periodicamente le aree coltivate, corsi d'acqua difficilmente disciplinabili¹⁷. L'insediamento era qui, però, più consistente rispetto al territorio di Ferrara, sia per la presenza di città antiche che per il residuo della colonizzazione romana. Un'area, questa, dove non giunse la conquista longobarda, dove molti centri urbani restarono in vita a differenza del territorio emiliano posto a Occidente. Queste città e cittadine, caratterizzate anch'esse da un aspetto rurale, mantennero più che altrove, tuttavia, a nostro parere, la loro funzione di centri di coordinazione del territorio e di luoghi di raccolta dei prodotti. Monasteri e chiese numerosi, situati in città, erano grandi proprietari terrieri e ammassavano all'interno delle mura urbane i canoni in natura dei loro coloni¹⁸.

Dal XII secolo in tutta l'Emilia, seppure con differenze fra zona e zona, l'economia si orienta decisamente verso la cerealicoltura e la viticoltura, verso un intervento sempre più marcato dell'uomo sull'ambiente naturale, che così va subendo una progressiva e notevole modificazione. È una spinta che nasce dalle campagne e dalle città, forse nella stessa misura, anche se le città, più bisognose di procurarsi derrate alimentari, si impegnano con maggiore decisione nel far coltivare la terra a scapito delle aree incolte. L'ambiente rurale cambia volto sempre più in fretta tra XII e XIII secolo, scompaiono le vecchie grandi foreste, le paludi, salvo nell'area orientale emiliana, subiscono una drastica contrazione¹⁹. Gli Statuti cittadini del '200 e del '300 rilevano una comune volontà di trasformare l'ambiente naturale dentro e fuori l'ambito urbano e nello stesso tempo sono il riflesso di una tale trasformazione già in corso. Sembra quasi di trovarsi di fronte ad una lotta senza quartiere contro la natura selvaggia, una lotta che presenta aspetti di radicalismo e di intransigenza ingiustificati, sulla china di una eliminazione delle aree incolte che già nel '400 dovette causare gravi squilibri ecologici, soprattutto per quanto concerne il problema delle acque e la disponibilità di boschi da legname. L'orientamento è nella direzione di seminare cereali il più possibile, di piantare alberi domestici, di eliminare le piante selvatiche che non danno un frutto commestibile per l'uomo. La rubrica 41 degli Statuti di Modena del 1327 ingiunge ai conduttori di

fondi agricoli di una grossa parte del territorio di «piantare o far piantare tre alberi di fichi, e altrettanti di gelsi, melograni, mandorli»²⁰. Così la rubrica 194 ordina, a chiunque possieda un paio di buoi, di seminare una mina di lino, in un certo ambito territoriale²¹. Così negli Statuti trecenteschi di Piacenza è disposto che ognuno, fuori città, in qualunque luogo, debba piantare ogni anno quattro alberi domestici²². Nello stesso tempo, si ordina di abbattere presso le strade tutti i «boschi, busconi, et cesoni»²³. Il paesaggio rurale si va dunque spogliando rapidamente della presenza generale di boschie e arbusti, le strade corrono fiancheggiate da canali, su cui le piante diventano sempre più rare. La rubrica 68 degli Statuti di Reggio del 1311-12 comanda che «siano abbattuti tutti gli alberi non fruttiferi eccetto i salici 'scavatoribus' (?) raso terra, da sopra la strada di Gavas- sa, da entrambi i lati della stessa, fino al ponte di Segalaria»²⁴. Ma il caso di Reggio sembra veramente singolare, nell'esasperata politica di estensione e potenziamento della resa agricola. Già negli Statuti, nel 1268, si dispone di eliminare²⁵ tutte le piante degli orti dei sobborghi e presso le fosse della città (rubrica 27 dell'VIII libro). La precisazione che vanno abbattuti gli alberi collocati a mattino ed a mezzogiorno ci fa comprendere che si voleva togliere ogni ostacolo alla penetrazione della luce solare nei periodi giornalieri di massima forza²⁶. Ma i provvedimenti continuano e vale la pena di darne un resoconto dettagliato, perché, anche se il caso di Reggio costituisce probabilmente un fatto eccezionalmente esasperato di volontà colonizzatrice, è proprio per questo l'esempio più icastico del mutamento che il paesaggio rurale subì progressivamente dal XII secolo in poi. Trattandosi di norme statutarie, è prudente accoglierle più come espressione della volontà di ceti dirigenti che come reale riflesso di una situazione concreta. Questa, tuttavia, doveva pure in qualche modo corrispondere a tali indirizzi di politica agraria.

Ancora la rubrica XXVII del libro VIII degli Statuti reggiani, nel 1268, precisa che vanno abbattuti i pioppi, gli olmi, le querce del territorio di Rivalta situati entro la distanza di una pertica dagli appezzamenti coltivati, sul lato sud e sul lato est²⁷. Enunciando un'altra analoga disposizione, si specifica, tra l'altro, che il provvedimento deve valere per l'intero episcopato di Reggio²⁸. E si aggiunge, per chi lo voglia, che può tagliare alberi anche non situati a mattino o a mezzogiorno dei campi²⁹, eccezion fatta per le viti (libro VIII, r. XXVII; r. XXXVII). Negli Statuti del '300, si arriva addirittura all'ordine di eliminare pioppi, olmi e frassini, e tutte le piante in genere, anche se sono sostegni delle viti, entro la distanza di sei braccia dai campi, nel termine di quindici giorni dopo che il podestà ha emesso l'ingiunzione³⁰. Si precisa che vanno tagliati anche i noci, i salici, i ciliegi, i

Battitura grano. (Da Piero Crescenzi: *De agricultura vulgare*. Venezia, 9 luglio 1519).

Spigolatura. (Bibbia di Borso d'Este. Biblioteca Estense. Modena).

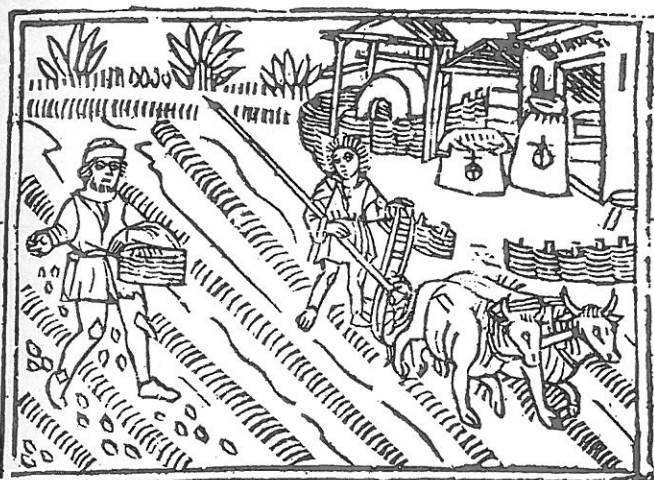
affidata alle persone che possiedono terra dove esse passano, è regolata da norme anch'esse precise, meticolose. Si scavano più che nel passato canali navigabili, preferibili, in genere, per il loro percorso rettilineo e per la minor portata dell'acqua, ai fiumi ed ai corsi d'acqua naturali, ai fini della navigazione, meno soggetta ai capricci stagionali di questi. Campi coltivati, strade, canali artificiali necessitano di essere difesi dalle alluvioni dei fiumi e dai rigurgiti delle grandi paludi: perciò ci si accanisce in un'opera assidua di arginatura dei primi e di bonifica, per quanto possibile, delle seconde.

Per poter meglio, più speditamente procedere alla manutenzione del fondo dei canali, si tende a tenerne sgombre le rive da alberi e da costruzioni, come appare nella rubrica 70 degli Statuti di Bologna del 1288³⁵. Ma il problema più grave restava quello della regolamentazione del corso dei fiumi e dei torrenti, soprattutto nella parte orientale della regione emiliana. Va detto che per l'età medioevale è tutt'altro che facile fornire un quadro vicino alla realtà della situazione idrologica della pianura da Bologna al mare. Ciò è dovuto a un dato obiettivo, anzitutto: il grave disordine idrico che caratterizzava tale zona; e poi alla tutto sommato scarsa disponibilità di notizie precise al riguardo. Dobbiamo attendere la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna per assistere alle prime iniziative tese a voler sistemare decisamente e con effetti duraturi il disordine dei fiumi e dei torrenti, inalveandoli, scavando fossati di scolo, investendo capitali, mezzi e forze come per il passato non era mai avvenuto. Tranne che per gli interventi notevoli d'età romana, per quasi tutto il Medioevo noi ci troviamo di fronte più ad una lotta, individuale o collettiva, contro un avversario che non si voleva (quando l'economia ancora non lo esigeva) o non si poteva (quando l'economia, divenuta marcatamente agraria, lo esigette) vincere; dalle acque ci si poteva in qualche modo difendere, pararne i colpi più grossi, sperando nella clemenza della stagione. Ma era una lotta in perdita, anche se un lavoro di secoli aveva pur trasformato il paesaggio, preparandolo così ai drastici interventi della seconda metà del '400 e del '500.

Nel secolo XII (ne abbiamo testimonianza) il problema di difendersi dal Reno e dal Po si fece sentire più che nel passato, per i motivi che abbiamo esposti³⁶. Il Reno, sino a circa due secoli orsono, sfociava nel Po, dopo essersi unito al Panaro vicino a Finale Emilia (cioè, a quanto pare, avveniva ancora nel '400). Il Po, a sua volta, presso Ferrara, si spezzava in due rami principali: quello detto di Volano, a nord; a Sud il ramo di Primaro. Nel secolo XII, i documenti relativi al territorio bolognese ricordano il Po di Primaro con il nome di «Gaibana», che segnava il confine con il territorio di Ferrara. Nel 1152 si verificò la rotta di Ficarolo: il Po

ruppe sulla sinistra e le acque seguirono il maggior pendio in un nuovo corso che corrispondeva, sembra, all'odierno Po di Venezia. Tra la fine del XII ed i primi anni del XIII secolo il Po ruppe ancora, a Ficarolo, sulla destra: la rotta, provocata artificialmente, questa volta, fece sì che a Stellata si formò il nuovo Po di Venezia, a Nord del Po di Ferrara articolato nei due bracci di Volano e di Primaro. «... Con la rotta di Ficarolo il Po si apriva un nuovo alveo che lo portava al mare per più breve percorso e con maggiore pendenza. Si ponevano così le premesse per l'interramento del vecchio Po di Primaro, ciò che alla lunga doveva determinare un gravissimo disordine idraulico in tutta la pianura posta alla destra di Po. Qui fiumi e torrenti spagliavano in vaste valli temporanee o permanenti, dove le acque si chiarificavano e formavano coi loro depositi dossi e colmate. Ma l'innalzamento dell'alveo del Po di Primaro finì per ostacolare lo scarico delle paludi e dei fiumi, obbligando ad innalzare anche gli alvei degli affluenti e suggerendo – a partire dalla seconda metà del secolo XV – la costruzione di nuove canalizzazioni per immettere direttamente in Po fiumi e torrenti di Romagna e del Bolognese»³⁷.

Anche nei primi secoli del Medioevo si erano verificate grandi rotte di fiumi: famosa quella dell'Adige, della fine del secolo VI, pare, che ne spostò notevolmente il corso. Ma non furono né frequenti né tanto meno disastrose come dal XII secolo in poi: in questo periodo le acque si abbattevano su campi coltivati, mentre prima erano assorbite da golene, stagni, paludi, che accompagnavano il corso dei fiumi. La conseguenza più grave, a partire dal XII secolo, era il contraccolpo generale che la rotta di un fiume, su cui si scaricavano affluenti, comportava. La rotta di Ficarolo fu un segno dei tempi: da un lato perché i fiumi, ormai arginati con cura e incanalati in alvei sempre meno accompagnati da aree di sfogo, tendevano a spezzare o travalicare gli argini buttandosi sulle terre coltivate; dall'altro perché gli affluenti non avevano più la loro tradizionale valvola di sfogo nel vecchio letto, in cui sfociavano, che via via si interrava e s'alzava e non poteva più accoglierli; a loro volta, essi uscivano dai loro corsi, li modificavano, dilagavano per le terre coltivate, vi riportavano la palude. Insomma si tornava, a intervalli di tempo più o meno lunghi, alla situazione di prima. Perse le aree di sfogo d'un tempo, i grandi fiumi, spezzando le catene in cui erano imbrigliati, se le ricreavano. E allora per l'uomo bisognava ricominciare da capo. S'impondeva il problema di una bonifica massiccia, nel senso della regolamentazione del corso dei fiumi maggiori; ciò che si attuò solo tra '400 e '500 e si continuò dopo. Bisognava immettere i corsi d'acqua principali direttamente, senza più paludi interposte, nel Po, in modo da permettere un deflusso agevole e conti-



nuo delle acque. La costruzione della pianura padana, perché di lenta costruzione dell'assetto attuale si è trattato, lungo i secoli, sarebbe così stata perfezionata, imboccata ormai fino in fondo la strada della lotta alla natura; una lotta, per certi aspetti, tuttavia, troppo esasperata, che non fece bene i conti con le risorse che le forze naturali continuarono ad avere. Non per nulla le alluvioni più disastrose del Po sono forse quelle degli ultimi cent'anni circa, scattate da quando l'agrarizzazione del territorio fu condotta al punto di eliminare quasi del tutto le ultime golene e paludi collaterali al grande fiume nel tratto mediano del suo corso.

«Le immissioni in Po dei fiumi romagnoli si susseguono a ritmo accelerato: 1460, Santerno; 1504, Lamone; 1534, Senio; poi ancora Sillaro, Quaderna, Gaiana, Idice e Savena»³⁸. «Quanto al Reno, già nel 1460 i Bolognesi si erano adoperati presso il duca Borso d'Este per ottenere anch'essi una simile immissione; altrettanto fecero col successore Ercole I, finché nel 1522 Alfonso I d'Este, specialmente per bonificare il territorio di Cento che proprio allora era passato in sua proprietà, arginò Reno e lo immise in Po di Ferrara»³⁹.

La sistemazione massiccia s'imponeva, ormai, da tempo, per molti corsi d'acqua, soprattutto dell'Emilia centro-orientale. Le cronache dell'epoca, dal '200 in poi, registrarono fra le calamità naturali le alluvioni del Po e dei suoi affluenti in numero che si impone con il trascorrere degli anni, con una preoccupazione che spesso rompe la tradizionale sobrietà delle fonti. Non tutte le cronache cittadine rivelano la stessa attenzione a questi fenomeni, sia per la diversa gravità che le alluvioni rivestivano da territorio a territorio, sia per gli interessi non in tutto analoghi degli scrittori. Del resto, la minor frequenza documentaria di tali attestazioni nelle cronache dell'alto Medioevo, dei secoli VI-XI, dipendeva dall'ampiezza geografica del territorio cui esse ponevano attenzione, in genere molto più esteso dell'ambito quasi provinciale (in senso odierno) delle cronache del pieno e tardo Medioevo relativamente alla curiosità per gli eventi naturali, carestie, pestilenze, inclemenza del clima, alluvioni e rotte fluviali. Ma anche per l'alto Medioevo, al di là della spiegazione che potrebbe suggerire meccanicamente un certo silenzio delle fonti, è importante notare che i danni provocati dai corsi d'acqua non venivano registrati soprattutto perché non costituenti un fatto di estrema gravità economica, come sarebbe stato in seguito. Se un fiume usciva dagli argini, le sue acque trovavano sfogo in aree generalmente non coltivate, anzi la stessa distruzione dei coltivi più avanzati, più in pericolo perché situati lungo grandi fiumi, era accettata come un fatto di natura che non spaventava, quasi fosse del tutto normale. Tra le fine del secolo IX e gli inizi del X, il grande elenco dei beni del monastero di S. Giulia di

Brescia registra della terra coltivata a Caorso, nel Piacentino, presso il Po, e così leggiamo a tale proposito: «In località Caorso, terra dove possiamo seminare 70 moggi di cereali, se l'acqua del Po non ce la toglie»⁴⁰. Fondi contadini numerosi erano attestati lungo le rive del Po, pur immersi in un paesaggio prevalentemente incolto, già sullo scorcio del secolo IX, e forse anche prima; il pericolo delle inondazioni, della distruzione, anche, della terra coltivata non destava troppa preoccupazione, se gli affittuari coltivatori non si facevano riguardo di andarvi a coltivare cereali e vigneti, e, tutt'al più, si facevano introdurre nel contratto scritto la clausola di poter abbandonare il podere senza pagare la multa, nel caso il Po lo allagasse, prima del consueto termine ventinovenale⁴¹. Teniamo presente che l'economia cerealicola non era certo l'unica in quelle zone boschive; anzi il sostentamento ai coloni ed agli altri rustici veniva soprattutto dall'allevamento brado dei suini, ovini, caprini, e dall'uso in genere dello spazio incolto^{41 bis}.

Ma nel corso del '200 le alluvioni padane fanno paura, anche se non come all'inizio dell'età moderna, quando divennero un fatto di ben maggiore frequenza e gravità⁴². La Cronaca Parmense, per l'anno 1230, dà notizie di un vasto allagamento della bassa pianura, senza drammatizzare. Nel 1231 annuncia, brevemente, che vi furono gravi piene («Et plene magne fuerunt»). Il 10 giugno 1249, il Crostolo abbatté i suoi ponti sino a Modolena, ci racconta Salimbene. Ma la drammaticità della situazione è riflessa dalle parole spese dai cronisti delle zone dove le alluvioni colpirono con effetti più disastrosi: «Fu un diluvio d'acqua grandissimo, pel quale gli uomini furono costretti di fuggire agli alberi, se vollero scappare la furia dell'acqua. Il qual diluvio fece danno ne' seguenti luoghi, cioè nel Contado di Ferrara, di Padova, di Mantova, di Cremona, e in molti altri, che sono alle Lagune»; così si esprime, riguardo all'alluvione del 1230, la «Historia Miscella»; analogamente descrivono il fatto le altre cronache bolognesi, la «Rampona», la «Varignana», la «Bolognetti», sempre mettendo in rilievo la gravità del caso ferrarese.

Le piene dei fiumi dovettero certo essere provocate anche da un irrigidimento del clima, che nel '200 si manifesta con grandi nevicate e gelate memorabili, seguite da carestie e rialzi dei prezzi dei generi alimentari. Nel 1216, «nel mese di Gennaio il Po gelò; gli uomini potevano correre da una riva all'altra... il gelo fu così intenso che il pane, le pere, le mele, il cibo in genere, non si potevano tagliare né mangiare se prima non venivano scaldati e sgelati al fuoco; quel gran gelo durò più di due mesi» (Annales Placentini). «Le viti gelarono, gelò il Po, al punto che i cavalieri vi cavalcavano sopra... il vino restava compatto e gelato e bisognava

tagliarlo a colpi d'accetta. La neve quell'inverno fu tantissima. Uno staio di frumento veniva pagato 9 soldi imperiali e 4 uno staio di spelta» (Liber de temporibus). «Quell'inverno la neve fu tantissima e il gelo terribile; le viti seccarono, il Po gelò e sopra il suo letto le donne ballavano, gli uomini armati si esercitavano con le lance, i contadini vi transitavano con carri, barrocci e tregge. Il gelo durò due mesi. Uno staio di frumento allora costava 9 soldi imperiali, uno staio di spelta 4» (Salimbene). Quasi tutti i cronisti dell'Italia Settentrionale, aggiungendo ognuno una sua precisazione, ci hanno descritto quell'inverno tremendo, che non fu l'unico nella prima metà del '200. Nel 1234, «vi fu un inverno così rigido, che morirono viti, fichi ed olivi per il freddo» (Chronicon Parmense). «Neve e ghiaccio fuerunt magne per tutto il mese di Gennaio, al punto che le viti e tutti gli alberi da frutta morirono. Morirono anche le bestie selvatiche. I lupi entravano di notte nelle città; durante il giorno ne furono catturati molti e impiccati nelle piazze. Le piante dal gelo si spaccavano dalla cima al piede; molte persero ogni vigore e seccarono» (Salimbene). L'anno dopo, «un mercoledì, il 18 Aprile, s'alzò un vento freddo e cadde una neve molto fredda; la notte venne una gran brinata che distrusse le viti, che si potevano vedere secche. Il 24 di Aprile, vennero ancora neve e brina, e così le viti furono distrutte completamente. Gelò il Po e gli uomini vi transitavano a piedi e a cavallo» (Salimbene). Un'eclissi di sole spaventò gli uomini il 3 Giugno del 1239: in pieno giorno «si vedevano le stelle come di notte» (Chronicon Parmense). Nel 1249 il Crostolo uscì dalle sponde e dopo pochi mesi si fece sentire un gran terremoto (Salimbene). Ma fu nel 1247 che le conseguenze dell'irrigidimento del clima, della scarsità di cibo e dell'accanirsi della guerra fra i Comuni guelfi e Federico II si fecero sentire con un peso insopportabile: «A Parma la fame fu terribile; il pane fatto con la farina dei semi di lino era mangiato e gustato come ottimo» (Chronicon Parmense). «Gli uomini non riuscivano ad arare né a seminare né a mietere ed a lavorare nelle vigne e nemmeno a vendemmiare e abitare nei villaggi. Questa era la situazione, soprattutto a Parma, Reggio, Modena e Cremona. Si lavorava vicino alle città, sotto la custodia dei soldati... Bisognava fare così perché si erano moltiplicati ladri e banditi, che catturavano le persone, le tenevano prigioniere e ne chiedevano il riscatto. Rubavano i buoi e li mangiavano, invece di venderli. Se i prigionieri non venivano riscattati, li legavano agli alberi per i piedi e per le mani, toglievano loro i denti e cacciavano in bocca dei rospi, per spingerli a farsi riscattare alla svelta. Era gente peggio del diavolo. L'uomo per le strade si imbatteva allora così volentieri nel suo simile come nel demonio. La terra era segnata dalla desolazione: non vedevi né contadini al

lavoro né persone che attraversavano i campi. Dappertutto erano bestie selvatiche, in modo impressionante: fagiani, pernici, quaglie, lepri, caprioli, cervi, bufali, cinghiali e lupi rapaci. Questi non trovavano più nei villaggi animali da mangiare, perché i villaggi erano stati incendiati. Così si riunivano in grossi branchi intorno ai fossati delle città e ululavano per la fame. Poi entravano nelle città di notte e divoravano le persone che dormivano sotto i portici e dentro i carri, donne e bambini. Riuscivano anche a sfondare le pareti [di legno] delle case e soffocavano i piccoli nelle culle. Le volpi si erano moltiplicate a dismisura» (Salimbene).

Teniamo pur conto di una certa enfasi nella narrazione dei fatti calamitosi e, soprattutto, della generalizzazione delle conseguenze negative che ne derivavano (il gelo che distrugge le colture, gli alberi da frutta, in modo massiccio). Ma un dato è certo: la difficoltà già nel '200 di proteggere un'economia ormai largamente basata sulla coltivazione dei cereali e degli alberi da frutta dall'inclemenza del clima, dalle piene fluviali. Abbiamo di fronte un paesaggio in cui la competizione fra l'uomo e l'ambiente naturale ha toccato uno dei punti più alti: il paesaggio, pur modificato, addomesticato con la canalizzazione delle acque, la bonifica di paludi, la manutenzione dei fossati, non è ancora, anzi è ben lontano dal controllo dell'uomo. Più avanza la colonizzazione, più si restringono le aree boschive e paludose, più si fanno pericolose quelle forze naturali che prima riuscivano in qualche modo ad autodisciplinarsi. L'ecosistema, se possiamo usare questo termine in senso lato, si era rotto e più la ferita si allargava più occorreva sforzarsi per contenere gli effetti disastrosi che ne venivano. Del resto, un'agricoltura che si basava soprattutto sull'allargamento delle aree coltivate, proseguendo sulla strada della colonizzazione peggiorava ulteriormente, progressivamente il rapporto fra l'uomo e le terre coltivate, da un lato, e l'ambiente naturale (fiumi e torrenti, soprattutto), dall'altro. Per cui a nuovi assalti alle zone incolte si accompagnavano più gravi necessità di tutela di quelle coltivate, e si creava quindi un circolo vizioso: la colonizzazione imponeva il controllo dei corsi d'acqua e questo spingeva a trasformare ulteriormente il paesaggio naturale, per rafforzare l'assetto idrico creato o modificato dall'uomo, a correggere il corso dei fiumi, a serbarli entro argini potenti, a impiantare e conservare una rete idrica, sempre più artificiale, coerente. Quindi eliminazione dei vecchi scoli naturali, delle golene, delle paludi, e conseguente messa a coltura delle terre così liberate dalle acque. La natura, così, diventava sempre più minacciosa. Soprattutto dove le sue forze erano maggiori, per così dire; tale la situazione nell'area del Delta padano. Nel Ferrarese tutta la popolazione è mobilitata nella difesa del territorio dalle alluvioni e

dalle rotte del Po: negli Statuti, del 1287, della città di Ferrara i capifamiglia di tutto il distretto, urbano e rurale, debbono tenere pronti una vanga, un rastrello, una zappa, un badile⁴³. I «laboreria», cioè gli interventi collettivi destinati alla manutenzione della rete idrica, sono regolamentati con severità e precisione. Le preoccupazioni maggiori sono per il territorio di Ficarolo e, soprattutto, di Ferrara. Per la città, «una lunga serie di rubriche stabilisce, fra le altre cose, quali fossati devono essere ricostruiti e quali rifatti; in quali canali artificiali devono essere convogliate le acque; quali argini si devono rinforzare, e altri provvedimenti di pubblica utilità»⁴⁴. Va sottolineata l'importanza, nei territori di Ferrara e dell'abbazia di Pomposa, della carica del cavarzelano, colui che sovrintendeva al controllo della rete idrica. Pur con diversità da un territorio all'altro e pur condividendo i suoi compiti ed i doveri con altri ufficiali, il cavarzelano, soprattutto forse un po' prima della redazione degli Statuti duecenteschi delle due zone sopradette, doveva avere una posizione ancora più preminente rispetto alle altre autorità. Con il passare del tempo, con il complicarsi della pubblica amministrazione, sembra che, pur mantenendo funzioni imprescindibili, egli fosse affiancato da ufficiali con analoghi doveri; appunto, anche, per il progressivo intensificarsi del controllo degli uomini sulla rete idrica di un'area così largamente occupata e minacciata dalle acque⁴⁵.

Una situazione, entro certi limiti analoga, e che pesava anche sul vicino territorio bolognese, per evidenti ragioni di interrelazione idrica, si riscontra anche, al di fuori del territorio di Ferrara, nell'area modenese. Nel 1306 è attestato a Modena un funzionario detto «arçinerius», cioè preposto agli argini⁴⁶. Si ricordi che la città stessa di Modena è sempre stata soggetta al pericolo della piena dei due grandi fiumi, Secchia e Panaro, essendo situata quasi all'inizio della zona in cui essi si fanno più vicini l'uno all'altro. Nel 1306 si manifesta la volontà di nominare tale funzionario a causa dei danni innumerevoli che le acque arrecavano agli abitanti della città e del contado. Il suo compito consisteva nel promuovere l'impianto e la manutenzione degli argini; sorvegliare i fossati, i ponti, le rive fluviali, gli acquedotti, le strade, le chiuse, sia nella città che nel territorio. Negli Statuti del 1327 tale funzionario non è più chiamato «arçinerius», ma i compiti restano i medesimi, con aggiunto il dovere di risolvere le liti fra confinanti, quelle relative a problemi di confine, di escavazione e cura dei fossati. «Esaminando gli statuti cittadini del 1327, troviamo numerose disposizioni che ordinano lo scavo di fossati per gli usi più svariati, sia per irrigare i campi, sia per scolare terre che erano rese infruttuose dall'abbondanza delle acque, sia per pulire la città, sia per prevenire inondazioni. Questi lavori di scavi e di manu-

tenzione spettavano, di solito, agli uomini le cui terre o abitazioni 'habent capud ad dictum canale' e ne traevano utilità. Questa regola valeva in tutti i casi, sia che si trattasse di canali con una notevole portata d'acqua o no, sia che fossero opere di scolo, sia che avessero un percorso più o meno lungo. Anche se il riportare le disposizioni per lo scavo dei diversi canali può risultare un elenco monotono, riteniamo sia indicativo per renderci conto della grande importanza che rivestiva la rete idrica del territorio e la sua tutela⁴⁷. E qui l'Autrice ci dà un quadro esauriente (che riesce a farci comprendere la preoccupazione di tutelare il suolo dal pericolo delle acque, l'uso delle stesse, per vari scopi, e la minuziosa puntigliosità degli interventi del Comune) delle disposizioni legislative⁴⁸.

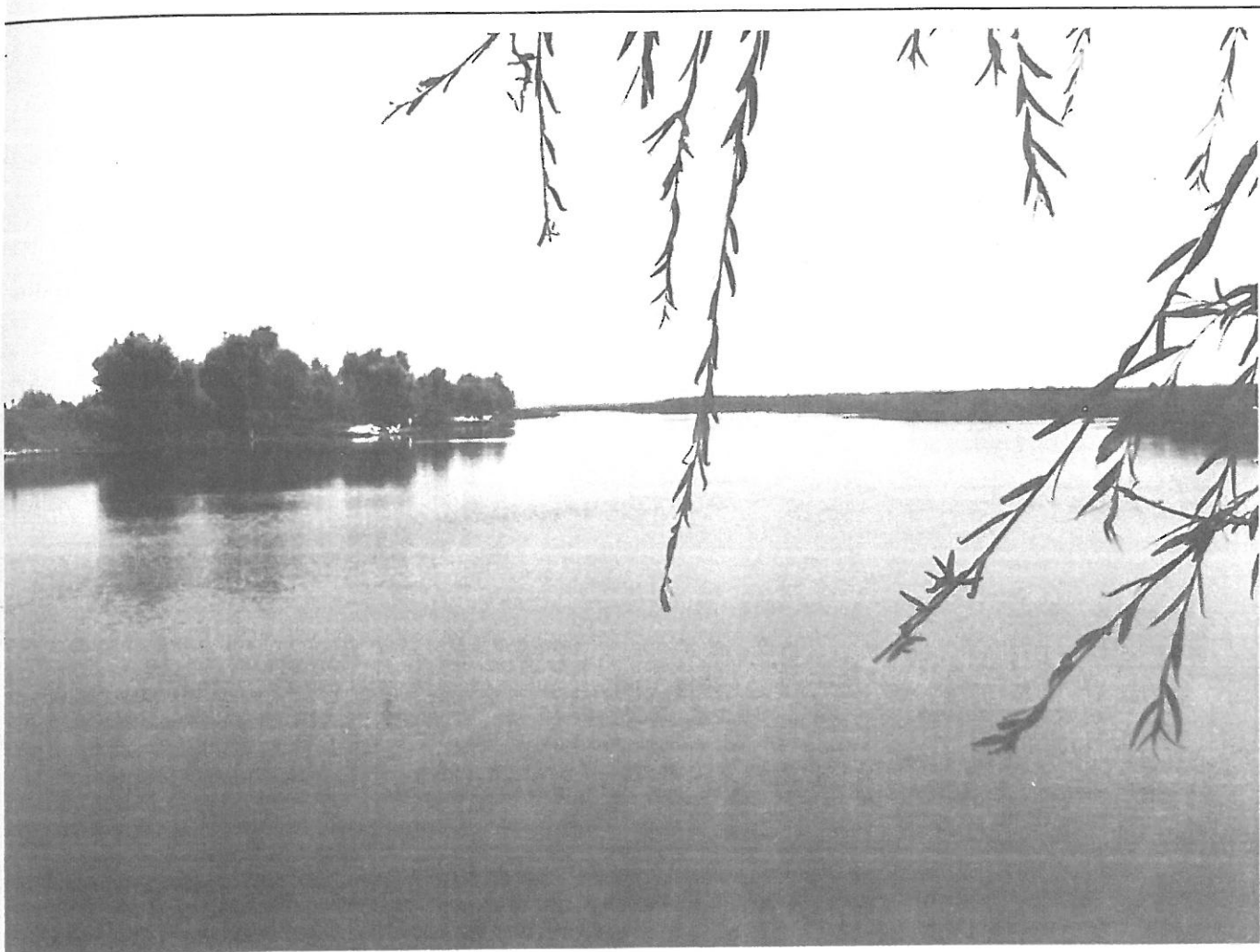
Gli statuti comunali esprimono in tanti casi solo la volontà della cittadinanza, o di ceti ristretti della medesima, quando ingiungono di scavare un fossato, di tenerlo pulito, di togliere gli alberi grossi dalle sue sponde; ma in tanti casi, quando nominano un corso d'acqua naturale o artificiale esistente e fanno riferimento a lavori di manutenzione già in corso, gli statuti ci riferiscono dati concreti. Del resto, anche l'intenzione, che non poteva non collimare, nei casi specifici di ordini relativi a interventi nel territorio, con la realtà almeno parziale di questi, è utile a rievocare un impegno che si manifesta imponente e, d'altro lato, un pericolo altrettanto grande costituito dalle acque per un paesaggio ormai in buona parte coltivato.

Non meno difficile doveva essere la situazione idrica in Lombardia, soprattutto in quel quasi unico sterminato acquitrino compreso tra Mantova e il corso più vecchio del Po, su cui erano Luzzara, Gonzaga, Pegognaga e altri centri abitati. Ma, anche più a Nord, i numerosi fontanili, che correvano per quasi tutta la pianura, oltre alla presenza di grandi fiumi, ponevano serissimi problemi alla manutenzione di corsi d'acqua, fossati artificiali, scoli poderali. E poi venivano le esigenze di salvaguardare la delicata rete idrica appositamente creata per l'irrigazione, in Lombardia di importanza eccezionale rispetto agli altri territori della pianura padana⁴⁹.

Le acque, il cui corso veniva sempre meglio regolato o creato artificialmente a iniziare dal XII secolo, servivano per l'irrigazione, dunque, ma anche per il trasporto di merci e uomini. Era quindi necessario provvedere alla manutenzione soprattutto dei navigli, i grandi canali apprestati per una navigazione più rapida e sicura, meno soggetta ai capricci climatici che riguardavano particolarmente fiumi e torrenti. Il Naviglio di Modena, che esisteva con sicurezza⁵⁰ alla fine del secolo XII, congiungeva la città al Po attraverso Finale Emilia e Bondeno. Venne costruito sfruttando e coordinando l'acqua delle paludi e dei tanti canali generati dal Secchia e dal Panaro, oltre

che dalle sorgenti vicine a Modena⁵¹. L'utilizzazione di una rete idrica naturale e di paludi significava una sorveglianza continua del flusso delle acque nel Naviglio e della capacità di questo di smaltirle senza difficoltà. Inoltre, guerre e alleanze, continue, tra città vicine imponevano anche la sorveglianza militare dei canali navigabili, che interessavano non soltanto il territorio in cui iniziavano, ma, evidentemente, il punto di arrivo e l'economia delle zone vicine, pur se politicamente autonome. Nel trattato commerciale intercorso il 26 Ottobre 1277 tra Bresciani, Cremonesi, Modenesi e Ferraresi, si stabilì che il comune di Modena dovesse edificare una torre in pietra presso il Naviglio, a metà percorso tra il castello di Finale Emilia e quello di Solara. Erano troppo lontani, questi, l'uno dall'altro, per assicurare una buona sorveglianza del canale⁵². Si convenne, sempre nel 1277, di approntare una strada rialzata e percorribile da carri lungo il Naviglio, per «sostituire la navigazione nei tempi di magra e per l'attiraglio delle barche in ogni tempo», come si esprime il Tiraboschi (*Memorie Storiche Modenesi*, V, p. 89). Sul percorso del canale tra Finale Emilia e Bondeno sarebbero state collocate altre due torri, da costruirsi con i mezzi di Modena e di Ferrara.

Punti chiave della navigazione, castelli e torri erano presi d'assalto durante le guerre fra città nemiche, allo scopo di creare difficoltà le une alle altre e di invadere i rispettivi territori. Le acque, i loro percorsi, le fortezze edificate sopra o accanto agli stessi, divenivano, allora, pretesto e strumento di guerra, soprattutto in una regione, come l'Emilia, che dalla massiccia presenza dell'acqua era caratterizzata più che da ogni altra cosa. L'uomo distruggeva periodicamente quanto aveva costruito con fatica, contribuendo anche così a mantenere in uno stato di precarietà continua la sicurezza del controllo della rete idrica naturale e artificiale. Nel 1234, all'epoca della guerra fra Cremona e Milano, Bologna rompe la tregua con Modena, alleata di Cremona. Le truppe bolognesi invasero il territorio di Modena in collina ed in pianura: in questa fu assalito e incendiato il castello di Solara, posto a difesa del Naviglio. Ma i guai al Naviglio ed al suo più importante posto di guardia dovevano ancora iniziare veramente. Espulso Azzo d'Este nel 1306 da Modena, la città fu costretta a difendere il suo territorio soprattutto ai confini con quello di Ferrara. A Finale, sul Naviglio, era il pericolo maggiore e vi fu aumentato da 40 a 100 il numero dei soldati addetti alla sua custodia, nel marzo 1306. Ma il 3 Febbraio 1312 fu Solara ad essere conquistata dai Bolognesi. Nel 1325 ancora i Bolognesi occuparono una larga parte del territorio di Modena, numerose fortezze, tra le quali Solara. Allora spezzarono anche l'argine del Panaro, nei suoi pressi, facendone precipitare le acque sul territorio e provocan-



do uno scorrimento del fiume verso Bomporto. In questo punto, poi, i Modenesi stabilirono di congiungere il Naviglio con il Panaro; così è ancora ai giorni nostri. Come tutto, allora, anche i fiumi divenivano strumento di guerra, in un periodo in cui le endemiche competizioni fra città vicine le spingevano a distruggersi l'una con l'altra i territori. È da allora in poi, da quando crebbero le lotte in ristretti ambiti subregionali, che si diffuse simile usanza, certo prima non sconosciuta (ma non praticata, perché i conflitti erano su scala più vasta). Del resto, le cronache, a iniziare dalla fine del XII secolo sono ricche di notizie di saccheggi ai danni dei campi e dei vigneti, degli alberi. Nel 1233, è al culmine di un periodo di tensione insopportabile della molla della guerra e alla fine di una serie di calamità naturali disastrose che in Emilia le folle si ribellarono nelle campagne ai continui saccheggi (e all'inclemenza della natura), ri-

versandosi sulle piazze delle città, che erano la causa delle rovine del contado, implorando la pace. Nacque allora, nel Maggio, il movimento detto dell'«Alleluia», la parola ingenuamente fiduciosa che i rustici ripetevano nelle loro processioni. La spinta popolare fu certamente di grande portata, se contrinse per alcuni mesi le fazioni politiche della Padania a rappacificarsi; a Paquara, presso l'Adige, Ezzelino da Romano ed i suoi nemici si scambiarono il bacio della pace, in pubblico, davanti ad una folla che le cronache dicono sterminata. Ma presto il corso violento della storia riprese, già nel Settembre ⁵³.

Vecchie fortezze situate sui canali distrutte, nuove fortezze costruite sugli stessi sono episodi che continuano a lungo, così come la rottura degli argini e l'allagamento dei terreni contermini. Nel 1362 Bernabò Visconti ⁵⁴ era padrone dei castelli di Crevalcore, Castelfranco, Piumazzo e Crespellano, punti di forza dai quali

assaliva il territorio bolognese e modenese. Nel Maggio dello stesso anno fece occupare Solara e vi ordinò la costruzione di una bastia sui due lati del canale, «et si murmurava di farne un'altra», se il capo di quelle truppe non fosse stato costretto a recarsi in Lombardia dove erano scoppiate rivolte.

Guerre, inclemenza del clima, inadeguatezza della funzionalità della rete idrica naturale e artificiale, aggravano sempre più le condizioni del suolo, a iniziare dal secolo XIV, unitamente ad una crisi economica che causò in ampie zone di montagna l'abbandono della terra e quindi della manutenzione degli scoli delle acque. Queste scendevano sulla pianura con forza superiore rispetto a periodi precedenti provocando danni incalcolabili. Nel XV e XVI secolo le alluvioni crescono di numero e di intensità, tanto da rendere inevitabile, ormai, l'apprestamento di un piano deciso di bonifica⁵⁵.

È soprattutto nel Ferrarese che la situazione dovette farsi insopportabile, particolarmente nella seconda metà del '400. «L'aria è grossa in riguardo alla molteplicità dei vapori che d'ogni intorno le si sollevano», scriveva il Coronelli, ancora nella seconda metà del '600, a proposito di Ferrara⁵⁶. Eppure l'uomo aveva lavorato per secoli a trasformare un tale paesaggio. Nel '400, nel Polesine di Casaglia, come nei contermini territori ferraresi, «una fitta rete di... costruzioni e rafforzamenti di argini, scavo di fossi, canaletti, chiaviche e condotte, alzate di serragli»⁵⁷ mostravano il lungo intervento sull'ambiente naturale, in tanti casi per assicurarsi la sopravvivenza. Nell'area di Bondeno «il problema appariva particolarmente drammatico: in queste terre scolavano le acque indisciplinate del mantovano e del modenese e in questo triangolo si concentravano i massimi danni delle rotte e si scontravano anche le diverse organizzazioni di tutela del territorio»⁵⁸. Difatti, «in mantovano non si ha la ubidientia delli homeni come ha in ferrarese et tutti li argini si fanno per terratico che dicono degagna: et però pigramente et scarsamente et con poca ubidientia sono stati fatti et guardati et per non spendersi indica sempre che si facciano li argini più debili del bisogno: et sempre restano imperfetti, perché li poveri non ponno pagar et li ricchi et potenti non vogliono: qui il Po è integro et non come questi Policini partito in quattro parti, qui bisognariano migliori ordini, et vi sono peggiori»⁵⁹.

Gli uomini si affannavano nel Ferrarese a turare falle che si aprivano di continuo negli argini; mancava anche la terra stessa necessaria a colmare le brecce ed era costoso farla venire di lontano su zattere e barche, «et troppe sono le pertiche de li argini che bisogneranno riparar»⁶⁰. La situazione si esaspera con il trascorrere del tempo, anche se l'uomo si ostina ad abitare in quelle lande quasi del tutto improduttive, malariche.

In esse le condizioni di vita variano di zona in zona, il

«meno peggio» lo si poteva riscontrare qua e là; ma una nota comune scandiva il tempo del territorio ferrarese: le alluvioni del Po. Queste ormai, in uno stadio di avanzata economia cerealicola, si erano fatte sempre più dannose, abbattendosi sui campi coltivati e compromettendone il raccolto. Tuttavia, le conseguenze delle piene erano di estrema gravità anche nei confronti delle terre non coltivate e sfruttate a prato, e del territorio in genere. Le alluvioni, con i loro danni, si accompagnavano a pesanti fenomeni meteorologici, alle carestie, che erano il frutto delle une e degli altri, in un quadro ambientale impressionante⁶¹. Venti che si abbattevano con violenza sulle colture, uragani, grandinate, piogge, caldi afosi e interminabili che bruciavano le viti, inaridivano la vegetazione, spaccavano il fondo limoso delle terre prima coperte dalle acque della palude, si alternavano o si univano alle piene padane, fattesi più frequenti che nel passato. Il polesine di Bondeno sembra esser stato il più colpito dalle inclemenze del clima e dalle rotte del Po, allora. Vi si abbattè un fortissimo uragano nel 1478. Nel 1481, di Marzo, stando alla cronaca dello Zambotti, attaccò una gran pioggia, e poi una tempesta con grandine della grandezza di un dito, che martellò la zona per un quarto d'ora. Avanzando, la grandine distruggeva le viti, lacerava le foglie degli alberi, che si ammucchiavano per terra, sulle strade; nei fossi lungo i campi i chicchi della tempesta restavano, a formare uno strato di un palmo. Essa si era scatenata a strisce nel Veronese e nel Padovano, oltre che nel territorio di Ferrara. Qui, intanto, il Po si era ingrossato e aveva rotto l'argine, a Ficarolo; la popolazione fu subito mobilitata «a la guarda del Po».

Sempre lo Zambotti ci informa, per l'Aprile 1489, che il frumento era venduto caro, «per avere il Po inondà li campi per molte rotte fatte nel crescere suo». Terminando il Giugno dell'anno seguente, si scatenò vento e tempesta e acqua; alberi e camini si abbattono al suolo, un gran numero di mulini fu affondato. Nel 1491, d'inverno il freddo toccò una punta estrema di rigidità, tanto che il Po sembra gelasse per un mese; le vigne cominciarono a morire, l'uva in Agosto era pochissima; stando allo Zambotti, si sarebbe fatto il vino spremendo i frutti, asprissimi, del prugno selvatico. Il cronista continua, poi, informandoci che nell'estate del 1497, al termine della stagione, venne caldo intenso: a Ferrara scoppiò la dissenteria, uccidendo molti bambini. Nel 1499 il Po registrò una crescita notevole e mise in allarme gli abitanti dei villaggi vicini.

Le acque stagnanti ingombravano i prati, dove l'erba cresceva grassa e non dava un buon fieno: non lo si voleva comprare. Era inutile pulire i prati, sfolgarli dalle erbacce, tanto l'acqua vi marciva tutti gli anni e rovinava la vegetazione ingrossandola; quando la siccità non inaridiva tutto e apriva nella terra grosse crepe, uccidendo l'er-

ba. Non era così dappertutto, nel Ferrarese, certo, ma in molte zone le cose andavano forse ancor peggio ⁶².

La gravità delle alluvioni nel Delta ferrarese, con tutte le conseguenze che ne venivano, non è certo un fenomeno che si possa isolare nell'interno dell'area padana centro-orientale. Un'economia orientata sempre più marcatamente nel settore cerealicolo e vitivinicolo esigeva l'eliminazione progressiva delle aree incolte, la riduzione di boschi, paludi, golene, insomma di tutto un territorio naturale o quasi, che faceva da valvola di sfogo alle piene padane. Di più, dal '400 in poi sembra che il clima peggiorasse ⁶³; le piogge ingrossavano i fiumi, già ingombri per le acque che scendevano più rapidamente dai monti, dove era venuta meno la manutenzione capillare e frenante degli innumerevoli fossi e ruscelli. Con accentuazioni a seconda delle zone, tutto l'areale padano visse lunghi decenni di sofferenze dovute alle piene del Po e degli affluenti, e degli altri fiumi. Maturava uno stato di cose, che esigeva una bonifica veramente efficiente – che non venne mai sino alla fine dell'800 – già reale nel XII e nel XIII secolo. All'interno della Padania centro-orientale, il Mantovano, tuttavia, ci offre una situazione molto simile a quella del Ferrarese. Del resto, la rete idrica delle due zone era strettamente collegata, tanto che le conseguenze di ciò che avveniva o andava maturando nel Mantovano si facevano più fortemente sentire nel territorio di Ferrara; in misura inferiore, per tutta una serie di motivi, nel Parmense, Reggiano, Modenese, Bolognese.

Quel gran raccogliatore di notizie che fu il D'Arco ci informa che nel 1245 «le acque dei fiumi sorpassati gli argini che le contenevano allagarono Mantova». Nel 1280 «gran copia di acqua», in Novembre; le alluvioni si abbattono su Mantova e Cremona ⁶⁴. Nel 1293, il *Breve Chronicon Mantuanum*, riportato dal D'Arco, dice che il Po ingrossò talmente che nessun argine lo poté contenere e la terza parte della città di Mantova andò sott'acqua. L'anno dopo, i fiumi allagarono il Cremonese, il Bresciano, ed il territorio di Mantova. Dopo un altro straripamento del Po, del 1327, nel 1331 il fiume «con danno incredibile del territorio Mantovano e Ferrarese e con la morte di più che dieci mila persone, che vi perirono, uscì impetuoso dal letto e rovinò tutto il paese all'intorno per molte miglia, e per ciò chiamati Agostino ed Agnolo architetti Sanesi, come ingegnosi e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo suo, serrandolo con argini e molti ripari utilissimi; il che fu con molta loro lode ed utile, perché oltre che si acquistarono fama, furono dai signori di Mantova e dagli Estensi con onoratissimi premi riconosciuti». In momenti di particolare gravità, dunque, erano chiamati tecnici forestieri, ben pagati, che apprestavano difese tutto sommato contingenti, parziali, uomini ricercati quando ogni sforzo locale più non bastava ad operare positivamente su

di un sistema di arginatura nel suo insieme ancora molto fragile. Le piene e le alluvioni aumentavano con il trascorrere del tempo, divenivano un fenomeno generale ed i problemi di difesa si facevano più assillanti e complicati, per tutte le ragioni che abbiamo dette sopra.

Difatti, annota ancora il D'Arco, «al 1386 avvenne che le piogge aveano fatto gonfiare oltremodo le acque del Pò e dell'Adige». Fu allora che Bernabò Visconti, profittando dello stato di cose che si era venuto creando da molti decenni (erezione di argini sempre più alti a difesa di terre contigue coltivate) e della situazione particolare, «fece rompere l'argine di quel grossissimo fiume ed inondare tutta la campagna di Mantova». «Nel tempo stesso lo Scaligero fece tagliare l'Adige e lo spinse addosso al Padovano». I fiumi sono divenuti da tempo strumenti di guerra, nella competizione fra formazioni statali vicine e litigiose, in un periodo di faticosa tendenza alla creazione di organismi politici regionali e subregionali. Ma a consentire che le acque fossero usate come armi, oltre alla ricchezza di esse di cui la pianura padana si fregiava, era l'avanzato, seppur ancora fragile, sistema capillare di arginatura delle stesse, e la gravità che le loro alluvioni rappresentavano per un paesaggio ormai in buona parte coltivato. Nell'alto Medioevo (secoli VI-XI), la rotta di un fiume non avrebbe provocato né danni seri all'economia (ancora accentuatamente silvo-pastorale), né avrebbe fermato eserciti i cui ambiti di movimento erano in genere le frontiere dei nascenti stati nazionali, dopo il secolo IX, e, prima, le frontiere sterminate dell'Impero Franco. D'altronde tante erano le paludi allora, i corsi secondari dei fiumi, le terre allagate per molti mesi dell'anno, che aggiungere altra acqua artificialmente non cambiava sensibilmente la situazione.

Nel '400 le alluvioni si intensificano e si fanno veramente disastrose. Già sul finire del secolo precedente, nel 1385, Mantova e territorio furono in gran parte allagati. Nel 1440 il Po dilagava dappertutto nel basso Mantovano, colpendo particolarmente Revere e Sermide, oltre a qualche altra località. Ma sbalorditive furono le conseguenze della rotta del Secchia, il 2 di Novembre del 1454, quando si poteva navigare da Quistello fin dentro Mantova su di un unico specchio d'acqua sterminato, «et ogni cosa era acqua».

Il 7 Ottobre 1467 il Po spezzava gli argini presso Quingentole; gli uomini di Guastalla, per salvarsi, avevano rotto gli argini; e così il territorio di Mantova fu allagato.

L'anno 1481 il Po cominciò a ingrossare, a primavera, e si mantenne ad un livello di pericolosità particolare per tutto il mese di Maggio e quello di Giugno. Nel 1493 il Po, ancora, ruppe l'argine a Revere: il ripetersi martellante di piene e alluvioni, ormai, aveva stancato e terrorizzato la fantasia popolare. Sembrava incredibile che tante

Una testimonianza del desolato paesaggio ferrarese: la Valle Campotto (Argenta, Ferrara).



disgrazie dovessero ripetersi così frequentemente, che si fosse impotenti a prevenirle: allora gli uomini, disperati, si difesero come poterono: si diede la colpa ad una strega, fu imprigionata e poi bruciata nella piazza di San Pietro a Mantova. Quella realtà dolorosamente nuova, di un'economia piagata, di fame, di povertà, di calamità naturali inarginabili e spaventose generava paure e ossessioni, sollecitate dalle predicazioni dei chierici, dalla lotta che allora scattava contro le forme di cultura contadina nella quale si vollero ravvisare i segni dell'alleanza col demonio. Sono i prodromi della caccia alle streghe, stimolati anche dalla incapacità ad affrontare con efficienza una situazione economica pesante, aggravata dalle continue piene, dalle alluvioni, nei confronti delle quali i ceti dirigenti non si decidevano a intervenire, perché essi ne erano i meno colpiti. Quando lo fecero, avvenne sotto la paura

di dover anch'essi pagare lo scotto di tante sciagure, che andavano facendosi troppe: difatti già nel 1496 il Po rompe ancora gli argini. Nel '500 ciò si ripeté con una intensità impressionante.

Secondo il Cazzola, per i «territori ferrarese, polesano e mantovano» la situazione sarebbe peggiorata già dal finire del '400. Nell'arco di tempo che va dal 1470 al 1500, gli anni di alluvione nel Ferrarese sarebbero stati ben otto, a causa della rottura degli argini del Po. Nel '500 trentadue sarebbero stati gli anni «per i quali vengono segnalate rotte o straripamenti che provocano allagamenti nel mantovano, nel ferrarese, e nel Polesine di Rovigo. A ciò devono aggiungersi le quaranta alluvioni dovute a cedimenti degli argini del Po di Primaro nei sedici anni che vanno dal 1526 al 1542»⁶⁵.

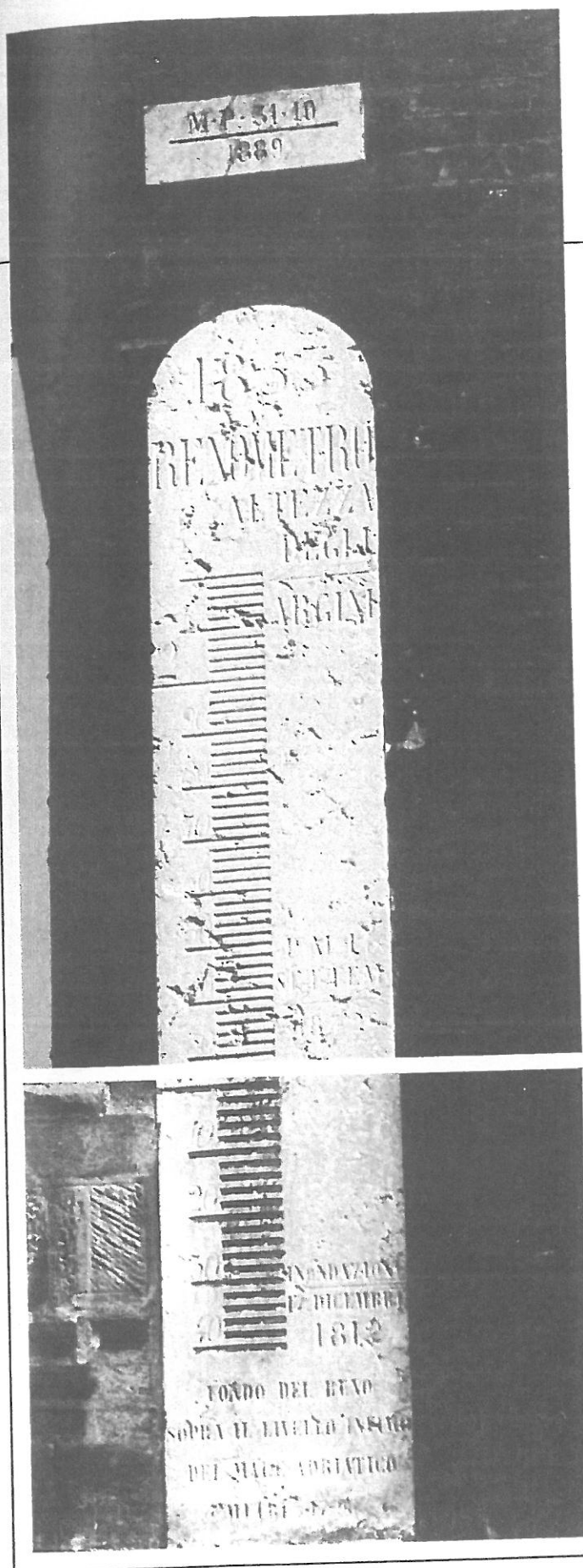
Secondo l'Autore, le motivazioni più immediate «di

questa impressionante serie di disastri riguardanti in modo particolare il ramo più meridionale del Po vanno senza dubbio attribuite alle ... immissioni nel suo alveo delle torbide dei principali fiumi appenninici»⁶⁶. Anche nel Modenese si verificano gli stessi fenomeni: nella prima metà del '500 gli argini del Secchia e del Panaro sono rotti o travalicati con frequenza impressionante. Le rotte sembrano essere state otto per il Secchia e due per il Panaro. I fatti alluvionali interessanti nel XVI secolo il territorio modenese pare siano stati una trentina. Più a occidente ancora, la bassa pianura è flagellata con particolare intensità nella zona situata tra l'Enza e il Crostolo: Novellara, Brescello, Poviglio, Guastalla, fra le altre località contermini, vedono sempre più spesso e gravemente le acque allagare i loro territori e stagnarvi a lungo. Il basso piano bolognese e romagnolo, invece, ci presenta una situazione più favorevole, almeno per allora, dal momento che «il disordine idraulico può considerarsi temporaneamente frenato a scapito del territorio ferrarese mediante l'immissione in Po, come si è visto, del Reno e di altri fiumi appenninici. Le condizioni idrauliche di questi territori precipiteranno infatti all'inizio del secolo XVII, allorché i ferraresi otterranno dal Pontefice di lasciare impaludare il Reno nella bassa bolognese chiudendone l'intestazione nel Po di Ferrara»⁶⁷.

Dunque, dal pieno Medioevo (secoli XII e XIII) il problema posto dall'esigenza di contenere e sfruttare la grande massa d'acqua che gravava sull'Emilia centro-orientale si fa via via più impellente e necessitante di soluzioni in grande stile, programmazioni, con conseguente impiego di cospicui capitali e di un elevato contingente di lavoro umano. Ma il '500 è solo il punto di arrivo di una lunga evoluzione che vede aumentare progressivamente in tutta l'Italia padana le terre coltivate e parallelamente il pericolo di alluvioni devastatrici di raccolti: lo spettro della fame si faceva sempre più grande, in tutta l'Europa, dove l'economia aveva subito un tale processo di impegno nella coltivazione di sempre più vasti spazi. Le impennate incresciose del clima non rappresentano che una spina nel fianco di un sistema economico che aveva il punto di massima debolezza in quello di massima forza: la produttività, che tendeva ad aumentare, doveva essere difesa dalle forze della natura che non erano state completamente adattate alla economia in mutazione. Non si era proceduto con uguale impegno ad arginare, canalizzare, disciplinare le acque, distribuirne razionalmente lo scolo, rispetto allo sforzo ed alla realizzazione attuati nella colonizzazione e nella bonifica. Il piatto della bilancia pendeva troppo dalla parte della trasformazione agraria del paesaggio, poco da quella del disciplinamento delle sue componenti naturali: l'armonizzazione fra le due parti era ancora di là da venire. Lo stesso sradicamento del manto boschivo, in



montagna, e soprattutto in pianura, era stato attuato, in non pochi casi, massicciamente. Le piante e il sottobosco, che prima provvedevano ad assorbire molta acqua, ora non c'erano più ad assolvere un tale compito. Le forze frenanti, così le chiameremmo, delle evenienze disastrose di natura, venivano via via eliminate, senza essere convenientemente surrogate, sostituite da altri mezzi difensivi. Una tale crescente precarietà di rapporti tra aree coltivate e acque, sempre possibili devastatrici delle prime, ci è fornita dalla lunghissima serie di fenomeni alluvionali, una serie che acquista consistenza crescente con il passare del tempo, fino all'esasperazione del '500. Ma a ciò non si sarebbe giunti, se dall'inizio dei primi grandi interventi colonizzatori vi fosse stata adeguata preoccupazione a mantenere un equilibrio tra aree coltivate ed aree incolte, non eccedendo nella distruzione di queste. Purtroppo, già nel XII secolo, nella bassa pianura padana l'abbattimento delle antiche foreste era proceduto così oltre che bisognava imporre dei limiti tassativi al taglio di varie specie arboree. Le comunità litigavano per l'uso o la proprietà dei boschi superstiti o



ricorrevano a potenti enti ecclesiastici per farseli concedere in affitto. Ciò avveniva per l'imprescindibilità dell'esistenza degli alberi, in quanto l'economia ne era ancora profondamente ipotecata. Ma sembra che preoccupazioni motivate da volontà di mantenere un equilibrio fra ciò che veniva coltivato e ciò che doveva essere preservato allo stato naturale non ve ne fossero.

Almeno, preoccupazioni di questo tipo non pesarono in modo sensibile, sia nelle iniziative dei privati che in quelle degli enti pubblici che delle chiese e dei monasteri. Altrimenti gli Statuti cittadini non avrebbero dovuto preoccuparsi, a volte con angoscia, di mantenere in vita (e di regolarne l'uso) i boschi che restavano a disposizione della comunità. Una rubrica degli Statuti reggiani del 1242 si intitola significativamente così: «Non si possono esportare legnami dalla diocesi di Reggio». Il testo, poi, stabilisce che debbano essere collocati dei custodi nei boschi dell'Argine, della Corte Mantovana, del Gorgo e della Corte Nuova, che formavano un irregolare semicerchio a Nord della città⁶⁸. Gli Statuti di Imola del 1334 ordinano al Podestà di preoccuparsi seriamente della manutenzione, della difesa e del recupero dei diritti del Comune sulla selva detta «Via Lata» e sulle altre selve comunali; di delimitarle con confini sicuri e di circondarle con fossati, affinché non fosse facile penetrarvi e portarne via legna ed altro⁶⁹. Negli Statuti reggiani, un'aggiunta del 1266 ribadisce per il Podestà il dovere di preoccuparsi dei boschi del Comune⁷⁰. Tra questi, il bosco dell'Argine doveva essere difeso con particolare cura, tanto che si arriva a disporre di farlo circondare tutto da fossati, in modo che i carri non possano entrarvi e uscirne, poi, carichi di legna; un solo accesso al bosco è lasciato; ma deve essere aperto e chiuso da custodi severi dotati di chiavi, che allentino o serrino le catene che sbarrano l'entrata al bosco⁷¹.

Il rarefarsi dei boschi comprometteva un'economia, quella silvopastorale, allora ancora indispensabile all'alimentazione. Le proibizioni e le limitazioni dell'attività venatoria riflettono il progressivo restringersi delle aree boschive e palustri dove essa era praticata e, nello stesso tempo, la necessità di mantenerla in vita⁷². Negli Statuti bolognesi del 1288 si pongono forti limitazioni alla caccia di quaglie, pernici, fagiani⁷³. In quelli di Imola⁷⁴ si proibisce la caccia a quaglie, pernici e fagiani, ancora, dal primo giorno di Maggio al primo giorno di Agosto. Questa norma è rivelatrice di una cattura indiscriminata, che non si arrestava nemmeno di fronte a possibilità di danni incalcolabili alla selvaggina, nella fattispecie arrecati nel periodo della riproduzione e della crescita dei piccoli. La casistica di norme di tale contenuto è ampissima e rivela chiaramente il bisogno impellente di frenare un'attività che rischiava di compromettere seriamente la disponibilità di selvaggina. Di tali ingiunzioni⁷⁵ non

abbiamo notizia per l'alto Medioevo (secoli VI-XI): ciò può significare che allora non v'era necessità di regolamentare, più o meno rigidamente, la caccia, data l'abbondanza di animali selvatici e la minor presenza nelle stesse aree di popolazione umana, di cacciatori. Ma, nello stesso tempo, ciò rivela che la trasformazione dell'ambiente naturale, la sua distruzione, in tanti casi, procedeva con un ritmo crescente, con uno stacco, una cesura rispetto al periodo altomedioevale. Ancora una volta dobbiamo meditare sulla grande diversità, all'interno dell'epoca medioevale, tra i primi secoli, fino all'XI, e gli altri, dal XII secolo in poi, da quando la modificazione dell'ambiente naturale viene attuata con un massiccio intervento un po' dappertutto, comportando, appunto per l'assalto a fondo sferrato contro le aree incolte, l'obliterazione crescente di qualsiasi forma di rispetto delle stesse. E se ciò non condusse ai disastri ecologici odierni è dovuto forse soprattutto al fatto che gli uomini di allora non disponevano dei mezzi tecnici che noi conosciamo da vari decenni a questa parte. Insomma, dal XII secolo in poi nasce e si afferma via via una mentalità utilitaristica che punta alla resa sempre maggiore delle terre, che non tollera, in via di principio, quegli spazi che erano legati ad una economia meno produttiva. Questo era dovuto anche all'incremento demografico: bisognava coltivare più terra per sfamare più persone. Ma, pur con modalità e limiti che vanno ancora appurati e precisati, la colonizzazione era considerata l'unica, o quasi, via da imboccare; non si pensò ad affinare le tecniche produttive, ma ad allargare le aree coltivate; non si pensò a colture più redditizie, ma sempre a far crescere le stesse su territori sempre più estesi. Da un'economia accentuatamente silvopastorale, dei secoli VI-XI, si era passati ad un'economia marcatamente agricola, per attuare la quale si scelsero i due mezzi più facili: l'allargamento delle zone coltivate e l'impiego di una somma enorme di lavoro umano, con mezzi rimasti pressoché tradizionali e con tecniche relativamente poco progredite. Del resto i contratti con coltivatori, nella nuova ottica utilitaristica, si fecero più pesanti per questi, più puntigliosi, più esigenti ⁷⁶.

Tutto questo non significa un peggioramento generale delle condizioni di vita dei ceti subalterni, e dell'economia. La messa a coltura di tante terre assicurava il mantenimento di un numero ben più alto di persone rispetto alle epoche precedenti, la capacità a far fronte meglio alle inclemenze più gravi del clima, che, nell'alto Medioevo, compromettevano la stessa economia legata al bosco. Ma l'eccessiva crescita degli uomini e delle terre coltivate si esaltavano reciprocamente, senza che i due fenomeni trovassero un giusto equilibrio. I Comuni bonificano paludi per sfamare la città, già dalla fine del secolo XII ⁷⁷. Intervengono con capitali e uomini in aree





di assai difficile colonizzazione. Fissano norme per la coltura delle terre, lo scolo delle acque, la manutenzione e la creazione di canali. Ma le crisi continue, denunciate dalle carestie e dalle tremende alluvioni, rivelano la debolezza organica dell'economia e della società del tempo. Gli Statuti, allora, intervengono, a volte con provvedimenti che rivelano come di fronte a tanto impegno nel colonizzare non si pensasse che poco a regolare veramente il flusso delle acque, come si rubasse terra da coltivare al bosco ed alla palude, ma poi non ci fosse né volontà né, forse, molta consapevolezza di dover modificare adeguatamente l'assetto idrico in proporzione alle trasformazioni impresse al paesaggio. Ampie paludi, intorno o dentro alle quali era stata messa a coltura della terra, erano lasciate com'erano, senza preoccupazioni di uno scolo delle acque, in modo da proteggere le nuove colture. Il Comune di Reggio deve intervenire, negli Statuti, nel 1311, con un'aggiunta, perché i signori di Correggio facciano scavare un fossato di 14 braccia di larghezza, che scoli le acque delle paludi del Comune in quella zona, dove si era molto diboscato ⁷⁸.

Lo smaltimento delle acque doveva essere oggetto di cura non solo in vista della salvaguardia delle colture, ma anche per la protezione delle strade. Queste si facevano sempre più importanti, con l'aumento dei traffici, interessanti soprattutto i Comuni cittadini. Gli Statuti reggiani del 1248 ordinano che i fossati che scolano le

acque da ambo le parti della via pubblica non subiscano danni ⁷⁹. Tali preoccupazioni si riflettono negli Statuti reggiani ⁸⁰ e, soprattutto, in quelli modenesi ⁸¹. Modena e il suo territorio, per ragioni che abbiamo già esposte, erano particolarmente bisognosi di una sicura salvaguardia dalle acque, lì massicciamente presenti, pericolose per le colture, gli uomini e le strade. «Fin dall'anno 1336, le norme riguardanti la regolamentazione, lo scavo e la manutenzione dei canali di Modena e del distretto (contenute negli statuti del 1327 soprattutto nel libro V) furono raccolte in uno statuto proprio» ⁸². Le numerose ingiunzioni di selciare vie cittadine e di mettere la ghiaia nelle strade di campagna, presenti negli Statuti cittadini, hanno soprattutto lo scopo di renderle più efficienti nello smaltire le acque, piovane o alluvionali, di evitare il continuo deposito di fanghiglia che ostacolava lo scorrimento dei carri. La preoccupazione che l'acqua potesse alzare troppo il livello dei canali navigabili o rendere impraticabili le strade pubbliche emerge anche dagli Statuti di Bologna del 1288 ⁸³. Il fatto che norme di questo tipo, come in genere quelle relative alla manutenzione della rete idrica, si facciano numerose a partire dal secolo XIV significa che dopo l'epoca della maggior spinta colonizzatrice, eliminate le aree di sfogo di fiumi, torrenti e paludi (aree messe a coltura), si rendeva necessario intervenire per creare aree di sfogo artificiali. Un'impresa quasi disperata, perché la colonizzazione prosegui-

va – non sappiamo con quale ritmo – e richiedeva di contraccolpo sempre maggiori interventi sulla rete idrica naturale, e su quella artificiale, che andava allargandosi progressivamente. La ristrutturazione delle aziende fondiarie con il diffondersi della forma di conduzione mezzadrile, che tendeva all'accorpamento delle terre da coltivare, alla creazione, cioè, di poderi veri e propri⁸⁴, compatti, esigeva anche un diverso assetto degli scoli minori, quelli che smaltivano l'acqua del fondo contadino⁸⁵. In progressione di tempo, le cose mutavano sempre più sensibilmente, sotto lo stimolo di fattori molteplici, l'uno operante sull'altro, ma condizionati tutti dal fattore principale di tendenza: l'affermarsi di un'economia che si configurava via via marcatamente agricola in senso stretto, comportante l'emarginazione delle aree incolte e delle attività ad esse legate: il pascolo brado e la caccia. La limitazione dell'attività venatoria non è dovuta solo alla volontà di preservare la selvaggina rimasta, ma anche a quella di proteggere le colture. In questo senso va interpretata – il testo lo dichiara apertamente – una norma degli Statuti di Imola del 1334: «Ordiniamo che nessuno, per cacciare e uccellare, entri a cavallo o a piedi nelle vigne, negli orti, nelle chiuse, nei campi di cereali degli uomini della città di Imola e del suo distretto, finché vi sono le uve e gli altri frutti della terra»⁸⁶. Si unisca al diradamento progressivo della vegetazione selvatica abbattuta per far posto ai campi e alle vigne quello voluto dall'intento di sgombrare il percorso e i bordi delle strade da piante e cespugli che ne intralciavano l'agibilità e avremo un'idea del retrocedere del mantello vegetale su vasti spazi della pianura padana. Tutto questo mentre le aree votate alle colture aumentavano: quindi le possibilità naturali di assorbimento o di contenzione delle acque venivano meno con crescente intensità; la vegetazione, come si è già detto, era utilissima in questo senso. Gli Statuti trecenteschi di Piacenza⁸⁷ ci illuminano sulla politica di eliminazione degli alberi dai bordi delle vie, dal loro percorso, dalle loro vicinanze. Quelli di Parma, Reggio, Modena, Bologna, pur con varianti anche notevoli, non si discostano da questo intento di base, troppo fondato sulla convinzione di liberare le colture da un paesaggio naturale che – si credeva – aveva pesato a lungo sull'uomo, che ne aveva arrestato gli interventi colonizzatori con la sua massiccia presenza. Ma prima un tale paesaggio non aveva certo bisogno di essere salvaguardato; ora la lotta, in certi periodi e in vaste zone, sferrata all'albero, all'arbusto, al sottobosco tutto, per liberare la città, le strade, le terre coltivate, i fossati da una vegetazione che aveva sempre trionfato, rompeva l'equilibrio e superava il limite di tollerabilità da parte dell'ambiente naturale. Non deve stupire allora che fra Medioevo ed Età Moderna, soprattutto nelle zone dove più si pagavano i risultati di una tale politica agraria, spesso inconsulta, le

forze della natura distruggessero in breve tempo ciò che gli uomini avevano impiegato lunghi anni a creare. Nel territorio di Bondeno, nel Ferrarese, le rotte fluviali erano un fatto di estrema gravità: «ci fanno perder le sementi con li raccolti, et assai volte seminiamo dui volte et le perdemo tutte dui. Ci ruinano le case, et questo se può conoscer, perché non è paese in Ferrarese mancho accasato del nostro: pochi cortili vi sono forniti di case... Ci atterrano le fosse», distruggono gli argini, «senza quali non potemo fare un anno et sempre ci bisogna rifarli»; «ci seccano le viti et gli arbori: questo et si vede et alcuno loco non è peggio arborato né fornito di viti ch'el nostro, et tuttavia avemo la spesa de piantar, ma ogni rotta ne priva di quel ch'avemo fatto»⁸⁸.

Vito Fumagalli.

¹ V. FUMAGALLI, *La società rurale nell'opera del Muratori. L'occupazione del suolo nel Medioevo*, in «L. A. Muratori storiografo», Firenze, 1975, pp. 41-50.

² ID., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 25-60; ID., *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: la Valle Padana*, in «Quaderni Storici», 14 (1970), pp. 319-338.

³ Ch. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe Occidentale du V^e au XI^e siècle*, in «Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo», Spoleto, 1966, pp. 343-398; G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, 1972, pp. 11-28.

⁴ FUMAGALLI, *L'agricoltura durante il Medioevo. La conquista del suolo*, in «Storia dell'Emilia Romagna» I, Bologna, 1976, pp. 461-487; ID., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XV (1975), pp. 3-27, a pp. 13-17; R. TOMASELLI, *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, in «Bollettino della Società Pavese di storia patria», LXVII (1967), pp. 1-13 (estratto).

⁵ G. ORTALLI, *Natura, storia e mitografia del lupo nel Medio Evo*, in «La Cultura», XI (1973), pp. 257-311; sui lupi nella pianura modenese, cfr. G. SERRAZANETTI, *Il territorio di Solara (Modena) nei secoli VIII-XV: l'ambiente fisico, l'insediamento, la proprietà fondiaria* (tesi di laurea dell'a.a. 1977-78, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna), pp. 7-15.

⁶ G. NEGODI, *Studi sulla vegetazione dell'Appennino Emiliano e della pianura adiacente. Memoria III. La vegetazione dei boschi pianiziari del Modenese*, in «Archivio Botanico», XVII (1941), 3^a s., I, fasc. III-IV, pp. 125-149; R. SAVIOLI, *L'amministrazione e l'utilizzazione della foresta di Lovoletto nella bassa pianura modenese nei secoli XIV-XV* (tesi di laurea dell'a.a. 1976-77, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna); R. TORELLI-A. TURCO, *Il bosco della Saliceta. Cronaca e immagini*, Mirandola, 1980.

⁷ C. BRUHL, *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma, 1973, n. 26, pp. 124-173, a pp. 138-142 in particolare.

⁸ Ibid., n. 41, p. 242.

⁹ M. BENTIVOGLI, *Insediamento, organizzazione fondiaria, coltivazioni, contratti agrari nel territorio bolognese durante il secolo XI. Contributo in base alla documentazione dell'Archivio di Stato di Bologna* (tesi di laurea dell'a.a. 1978-79, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna), p. 114.

¹⁰ Ibid., pp. 118-119.

¹¹ Ibid., pp. 121-122.

¹² Ibid., p. 143, e i documenti cui l'A. fa frequente riferimento, *passim*.

¹³ A. GAUDENZI, *Documenti relativi alla causa tra il comune di Cento e la Rev.ma mensa arcivescovile di Bologna presentati alla Ecc.ma corte d'appello di Roma in parte consistenti in pergamene inedite dei sec. XII, XIII, e XIV*, Bologna, 1949, nn. 30, 31, 33, pp. 77-78, 78-79, 83-84, e nota 1 a p. 27 (ringrazio per la segnalazione di questi dati la dr. Carla Villani).

¹⁴ Anche per questi dati ringrazio la dr. Carla Villani. Su questo territorio vedi B. MENEGATTI, *Il Centese. Geografia di una regione di saldatura fra alta e bassa pianura emiliana*, Bologna, 1978, soprattutto a pp. 13-33.

¹⁵ M. ORTOLANI, *La pianura ferrarese*, Napoli, 1954, in particolare a pp. 55-58.

¹⁶ T. BACCHI, *La struttura delle aziende fondiarie nel territorio ferrarese (secoli XI-XII)*, Bologna, 1979, p. 26, e *passim* per altre indicazioni da noi fornite sul Ferrarese, e per il rinvio alle opere fondamentali di A. Vasina, relative, oltre che al Ferrarese, alla Romagna.

¹⁷ C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1966, pp. 10-14.

¹⁸ Basti il rinvio alla documentazione di V. FEDERICI e G. BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, I,

Roma, 1911, ed a quella di FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma, 1907.

¹⁹ FUMAGALLI, *L'agricoltura durante il Medioevo cit.*, pp. 471-479.

²⁰ C. CAMPORI, *Statuta civitatis Mutinae anno 1327 reformata*, Parma, 1864, r. 41, p. 318.

²¹ Ibid., p. 491.

²² *Statuta varia civitatis Placentiae*, in *Monumenta historica ad provincias parmensis et placentinam pertinentia*, Parma, 1860, p. 343.

²³ Ibid., p. 332.

²⁴ A. BONACINI, *La tutela dell'ambiente cittadino e rurale negli statuti della città di Reggio Emilia e del suo territorio nei secoli XIII-XVI* (tesi di laurea dell'a.a. 1977-78, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna), p. 23.

²⁵ Ibid., pp. 309-310.

²⁶ Ibid., pp. 310-311.

²⁷ Ibid., p. 311.

²⁸ Ibid., p. 312.

²⁹ Ibid., p. 312.

³⁰ Ibid., pp. 312-313.

³¹ Ibid., p. 313.

³² Ibid., pp. 313-314.

³³ Ibid., pp. 314-315.

³⁴ Su ciò che segue vedi FUMAGALLI, *Città e campagna nell'Italia medievale. Il Centro-Nord. Secoli VI-XIII*, Bologna, 1979, soprattutto a pp. 30-38, e la bibliografia a pp. 86-88, con il rinvio, tra gli altri, alle opere di D. Balestracci - G. Piccini, G. Cherubini, G. Galasso, A. Frugoni, A. I. Pini, M. Sanfilippo, E. Sereni.

³⁵ G. FASOLI e P. SELLA, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, I, Città del Vaticano, 1937, pp. 154-155.

³⁶ Debbo l'indicazione delle notizie che seguono a R. Rinaldi, che sta ultimando la ricerca della tesi di laurea, di cui sarò relatore, presso l'Università di Bologna, relativa al paesaggio agrario bolognese nel secolo XII, sulla scorta dei documenti dell'Archivio di Stato di Bologna.

³⁷ A. BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'Età barocca*, Sala Bolognese, 1978, p. 51.

³⁸ Ibid., p. 51.

³⁹ G. EVANGELISTI, *La pianura bolognese dalla «Padusa» alla «bonifica integrale»*, in «Il Comune di Bologna», XVI (1929), n. 1, pp. 22-28, a p. 26.

⁴⁰ A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, n. V, a cura di G. Pasquali, p. 89.

⁴¹ FUMAGALLI, *Storia agraria e luoghi comuni*, in «Studi Medievali», IX, 1 (1968), pp. 949-965, a p. 957.

⁴¹ bis Per un'ampia trattazione dell'argomento vedi M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979.

⁴² Per le notizie che seguono, vedi A. AMADUCCI, *Contributo allo studio del rapporto fra la predicazione della pace nell'Emilia-Romagna nella prima metà del '200 e le tensioni sociali, i disagi economici, le avversità naturali* (tesi di laurea dell'a.a. 1974-75, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna), *passim*.

⁴³ M. B. DE CAPOA, *Le funzioni del guardiano degli argini, «ca-varzelano», nel XIII secolo a Ferrara e a Pomposa* (tesi di laurea dell'a.a. 1973-74, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna), p. 22.

⁴⁴ Ibid., pp. 23-24.

⁴⁵ Ibid., *passim*, con il rimando alle opere di L. Bellini, G. Samaritani, M. Zucchini.

⁴⁶ Per le notizie che seguono, vedi G. BARBIERI, *Le norme degli statuti cittadini e rurali relative alla tutela dell'ambiente nel territorio modenese dei secoli XIV-XV* (tesi di laurea dell'a.a. 1977-78, relatore V. Fumagalli, Università di Bologna), pp. 143 ss.

⁴⁷ Ibid., pp. 147-148.

⁴⁸ Ibid., pp. 148-293.

⁴⁹ P. TOUBERT, *Les Statuts Communaux et l'histoire des campagnes*

lombardes au XIV^e siècle, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome et d'Athènes», LXXII (1960), pp. 397-508, a p. 467.

⁵⁰ E. P. VICINI, *La navigazione fluviale a Modena nel Medioevo*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti», I (1936), pp. 49-64, a pp. 52-53.

⁵¹ *Ibid.*, p. 52.

⁵² Vedi SERRAZANETTI cit., pp. 179 ss., per queste e le altre notizie.

⁵³ FUMAGALLI, *In margine all'Alleluia del 1233*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXX (1968), pp. 257-272.

⁵⁴ Cfr. SERRAZANETTI cit.

⁵⁵ F. CAZZOLA, *Bonifiche e investimenti fondiari*, in «Storia dell'Emilia Romagna», II, Bologna, 1977, pp. 209-228, a p. 213, anche per quanto detto sopra.

⁵⁶ Per quanto riguarda il Ferrarese vedi F. BOCCHI, *Uomini e terra nei borghi ferraresi. Il catasto parcellare del 1494*, Ferrara, 1976; E. GUIDOBONI, *Struttura e mobilità delle famiglie contadine nel Polesine di Casaglia fra XV e XVI secolo. Le fonti fiscali nella ricerca storico-demografica* (tesi di laurea dell'a.a. 1978-79, relatore F. Cazzola, Università di Bologna); per la citazione del Coronelli, *ibid.*, p. 65.

⁵⁷ GUIDOBONI cit., pp. 66.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 67.

⁵⁹ *Memorie del Bondesano* citate in GUIDOBONI, pp. 67-68.

⁶⁰ *Memorie del Bondesano* citate in GUIDOBONI, p. 69.

⁶¹ Sulle notizie che seguono e il riferimento allo Zambotti, cfr. GUIDOBONI cit., pp. 72 ss.

⁶² *Ibid.*, pp. 70-71.

⁶³ CAZZOLA cit., p. 213.

⁶⁴ Per le indicazioni che seguono, cfr. C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, V, Mantova, 1873, pp. 221-223.

⁶⁵ CAZZOLA cit., pp. 213-214.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 214.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 214.

⁶⁸ A. CERLINI, *Consuetudini e Statuti Reggiani del secolo XIII*, Reggio Emilia, 1933, r. 15, p. 10.

⁶⁹ *Statuti di Imola del secolo XIV (1334)*, a cura di S. Gaddoni, Milano, 1932, libro IV, r. XXXXVIII, p. 299.

⁷⁰ CERLINI cit., r. 44, p. 113.

⁷¹ *Ibid.*, r. 44, p. 115.

⁷² Cfr. MONTANARI, *Il ruolo della caccia nell'economia e nell'alimentazione dei ceti rurali dell'Italia del Nord. Evoluzione dall'alto al basso Medioevo*, in «La Chasse au Moyen-Âge», Nice, 1980 (in corso di stampa); per una trattazione più generale del problema, ID., *Mutamenti economico-sociali e trasformazione del regime alimentare dei ceti rurali nel passaggio dall'alto al pieno Medioevo. Considerazioni sull'Italia padana*, in «Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina», a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 79-97.

⁷³ FASOLI e SELLA cit., r. 126, p. 267.

⁷⁴ *Statuti di Imola* cit., libro III, r. CVI, p. 233.

⁷⁵ FUMAGALLI, *Terra e società* cit., pp. 9-10.

⁷⁶ ID., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'Alto al Basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in «A. Gustavo Vinay» (= «Studi Medievali», XVIII, 2, 1977), pp. 461-490, a pp. 472-473, 488-490.

⁷⁷ CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale: la bonifica della «palus communis Veronae» (1194-1199)*, in «Studi Medievali», XV, 1 (1974), pp. 363-481.

⁷⁸ CERLINI cit., p. 37.

⁷⁹ *Ibid.*, r. 43, p. 28.

⁸⁰ BONACINI cit., pp. 30 ss.

⁸¹ BARBIERI cit., pp. 94 ss.

⁸² *Ibid.*, p. 196.

⁸³ FASOLI e SELLA cit., r. 71, p. 115.

⁸⁴ A. I. PINI, *Forme di conduzione, rendita fondiaria e rese cereali-*

cole nel Bolognese dopo la peste del 1348: l'azienda del convento di San Domenico, in «Medioevo rurale» cit., pp. 259-289, a pp. 288-289.

⁸⁵ C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne nella pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in «Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XIX», Studi dedicati a Franco Borlandi, Bologna, 1976, pp. 111-168.

⁸⁶ *Statuti di Imola* cit., libro III, r. LVI, pp. 206-207.

⁸⁷ *Statuta varia civitatis Placentiae* cit., pp. 331-332.

⁸⁸ *Memorie del Bondesano* citate in GUIDOBONI, pp. 79-81.